

Da Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere ed Arti di Verona, fonti della storia di Verona nel periodo del Risorgimento (1796-1870), *I. Fonti di Biblioteca* (G. Biadego), *II. - Fonti d'Archivio* (A. Avena), Verona, Stabilimento tipo-litografico Franchini 1906

1860

597. **Perego Pietro**. In occasione del faustissimo ed angusto giorno natalizio di S. M. I. R. A. l'amato nostro imperatore Francesco Giuseppe I (canto), Verona, Zanchi 1860, in 8 p. 8.

598. Perego Pietro. Le riforme nell'Austria considerazioni, Verona, Merlo 1860, in 8 p. 23. Sono articoli prima comparsi nel *Giornale di Verona* diretto dallo stesso **Perego**.

1860-1863

600. *Giornale di Verona*, 1860-1863, Verona Zanchi, poi Rossi. Direttore **Pietro Perego**.

1861

601. Damone e Pitia melodramma tragicomico-storico-contemporaneo, parole del signor Morsica, musica del maestro Reminiscenza, Innsbruck [Verona? 1861] in 18° pag. 22. È contro **Pietro Perego** direttore del **Giornale di Verona**.

1861

602. **Perego Pietro**, L'Italia al cospetto dell'Europa, Verona, Zanchi 1861 in 8° p. 30. Segue un articolo *I sette dormienti* estratto dal *Giornale di Verona* del 16 maggio 1861.

1862

605. *Riposo domenicale*. Supplemento settimanale al *Giornale di Verona*, Verona, Merlo 1862. Direttore **Pietro Perego**. Il primo numero è del 5 gennaio 1862, l'ultimo (36) del 7 settembre 1862.

Da Piero Mattigana, *Storia del Risorgimento d'Italia*, Vol. 1, Milano 1861
(I **grassetti** son miei, NdR)

[...] **Pietro Perego** fu quello che portò a cognizione del pubblico l'aperta scissura del Mazzini coi capi del partito repubblicano, che avevano acconsentito bensì ad associarsi a' suoi progetti, a prepararsi per l'avvenire, ma non ad agire avventatamente. Il **Perego**, a quanto pare, a quei tempi era un agente mazziniano; se fosse già compro dall'Austria nol sapremmo dire, e dopo d'aver dovuto fuggire da Milano in realtà per debiti e per tresche amorose, ma apparentemente dandosi a credere perseguitato dalla polizia, negli stati sardi cercò di estendere le fila della setta, ma trovato poco opportuno il terreno e che tutti gli onesti repubblicani volgevano le spalle al Mazzini, pensò trarne vendetta con un **famoso libello** che ebbe da lui titolo di *Misteri repubblicani*, **esarato** allo scopo di esaltare il Mazzini, e di smascherare diceva egli, i sedicenti repubblicani. **Fu questo uno dei libelli più odiosi** che abbia prodotto la rivoluzione italiana nell'esagerazione dei suoi odii e delle sue intemperanze, che solo può essere paragonato a quelli che nel medesimo torno di tempo ci regalava il **padre Bresciani** sulle pagine della *Civiltà cattolica*, cioè *L'Ebreo di Verona*, il *Lionello* ed altri. È tanto vero che gli estremi si toccano, che il **Perego** e il **Bresciani**, scrivendo ciascuno per conto della loro setta, si trovarono più fiate sulla stessa strada e nello stesso accordo di idee, d'intendimenti e di scopi. Nei *Misteri repubblicani* i nemici del Mazzini erano distinti in differenti gruppi: altri si chiamavano **i dissidenti di Capolago**, altri i **Marco Bruto** di Parigi, altri gli **Inerti di Milano**, ecc., ecc.; e menava inesorabilmente **la sferza della bile** addosso a loro chiamandoli traditori della patria, infingardi e peggio. **Come tale che avea trescato nella setta e nei rivolgimenti rivoluzionarii, avea avuto la confidenza dei capi-partito, così era al possesso anche dei segreti della loro vita, ed egli se ne valse per versare su di essi il ridicolo a piene mani**. Per dare un saggio di questo sconcio pettegolezzo, ne riferiremo alcuni fioretti. Di **Cattaneo** si dice che

“non havvi su tutta la terra un uomo più incapace di lui a guidare un partito, non bastando a condurre una fazione l'aver erudizione, rendita agiata e scarpe alla democratica, ma bensì essere necessaria una certa

pieghevolezza per procurarsi proseliti e conservarli. **Cattaneo**, per le stranezze del suo carattere, baruffa invece con tutti, persino con la sorella di **Dall'Ongaro**, che è la più inoffensiva donna del mondo, e sen vive a Castagnola, solo, romito tra dirupi, gli spini e l'ortica. Il solo ausiliare di polso che ebbe il **Cattaneo** è il **Ferrari**, l'autore della famosa *Federazione italiana*, il più pazzo e ateo libro che sia uscito dal 48 in poi ne' due mondi; scrittore venturiero, testa balzana, la cui stravaganza gli si legge in faccia; col viso da spaventato, proprio da autore polemico, che tiene i biondi crini scarmigliati alla foggia di Iacopo Ortis”.

Quando si vien di Francia, dice il **Perego**, bisogna diversificare un po' dagli altri. Intorno a costui ne dice di grosse: vuole che sia stato al servizio di Thiers e Guizot; che nelle giornate del febbraio abbia combattuto a una barricata contro gli insorti *descamisados*, ed altre simili ciancie.

Chiama la **Tipografia Elvetica di Capolago** una combriccola di mercadanti la cui atmosfera è impregnata di vapori antimazziniani. **La Cecilia** e **De Boni** ne sono gli antesignani. I dissidenti di Capolago hanno un altro circolo succursale a Brissago, ove le loro eteroclite dottrine sono commentate e diffuse da altri astri minori! E a mezzo alle dissensioni il **Perego** si conforta con l'idea che non tutti abbiano contratto la febbre del federalismo, e cita come unitarii *puro sangue* il **Frapolli**, il **Dall'Ongaro**, Clerici, Reta, ecc., ecc. I difensori dell'idea federalista che soggiornano a Parigi, egli dice, non formano, a dir vero, una schiera compatta e molto d'accordo: vanno solamente intesi tutti nello scassinare la preponderanza politica del Mazzini, il quale fu da taluno dei federalisti paragonato ad Ezzelino da Romano, antico eroe dell'unità italiana.

A **Cernuschi**, **Manin** e **Montanelli** raccomandava di lasciare i privati puntigli e di convertirsi al sistema unitario, ad onore e gloria dell'apostolo di Londra. Inoltre collo stesso spudorato linguaggio staffila senza misericordia i più caldi patrioti piemontesi, **Brofferio**, **Correnti**, **Maestri**, **Tecchio**, **Revere**; e così, se non bastavano altre prove, i *Misteri repubblicani* del **Perego** rivelavano al mondo la grande scissura che di quei tempi s'era fatta tra le più grandi notabilità del partito repubblicano e l'**antistite** Giuseppe Mazzini.

Queste cose si scrivevano contro uomini che sarebbe stato conveniente di addolcire, non d'irritare alla vigilia d'una lotta. Mazzini la volea ad ogni costo, fosse impazienza di uscire alla luce, fosse impotenza di serbare più a lungo il segreto di una così vasta cospirazione.

Erano due anni che essa si aggirava; già molte vittime erano cadute senza che si fossero vendicate, e le fila si diradavano delle più elette intelligenze, perché s'incominciava a dubitare della potenza dei capi. In tutte le città popolate, Roma, Genova, Bologna, Parma, Livorno, Milano, vi erano combriccole di popolani che aspettavano ogni giorno la parola d'ordine da Londra per dar cominciamento all'impresa, ma si vedevano sempre infrenati; l'ora dell'azione non era che una vana promessa, e ormai i settari minacciavano di scoppiare anche senza l'assenso del capo. Erano i più o fanatici popolani, o gente che si era introdotta nella setta allo scopo di avvantaggiarsi.

Anche gli onesti però erano inesperti alle grandi questioni politiche e solo trascinati nel movimento dall'amor della patria. La fiducia nel Mazzini e la potenza del suo nome erano la garanzia del buon successo dell'impresa. Non domandavano che d'operare e di morire per la patria. Mentre gli onesti erano pronti ad ogni sacrificio, gli **arruffapopolo** riempivano il sacco e si apparecchiavano ad abbandonarli sul più caldo del ballo. Sentivano che bisognava agire perché il segreto non poteva più a lungo mantenersi, ma essi presentivano che il movimento non potea aver effetto e che sarebbe nel suo nascere soffocato.

Per amor di verità dobbiamo soggiungere che il Mazzini è stato in gran parte ingannato da' suoi agenti, che esso suol quasi sempre scegliere tra persone pregiudicate, e sul numero dei settarii e sulla potenza dei mezzi di cui poteasi disporre. **Milano** era la città dove era maggiore il numero degli affigliati, e dove la rivoluzione contro l'eterno nemico d'Italia avrebbe potuto trovare anche la simpatia, se non l'appoggio dell'Europa. La città s'era altra volta coperta di gloria, insorgendo contro l'Austria, ed erano troppo recenti dolorose memorie perché non si calcolasse sull'accordo unanime della popolazione. Con questi incerti supposti, e credendo più che non si convenga all'iniziativa del popolo, Mazzini ed i suoi speravano che al solo apparire del tricolore tutta Milano si solleverebbe a vendicare le antiche e le presenti ingiurie. Non si rifletteva che la sua bandiera era sospetta alla maggioranza del paese, il quale deplorava le sue **mattezze** del 48, che ogni moto di popolo deve essere preparato da lunga mano, e che un popolo poteva gettarsi ciecamente in tutti gli orrori di una

rivolta quando non ne conosceva le conseguenze, non dopo che le illusioni erano svanite, e che egli era ripiombato in un abisso di guai. Ma il Mazzini persisteva nel suo proposito e, a fronte di contrarie considerazioni, partiva dal principio di una agitazione incessante, infaticabile, per tener costantemente viva la fiamma e per attirare l'attenzione dell'Europa sull'Italia.

E quanti gli si avvicinavano per dissuaderlo giudicava timidi, languidi, senza fiducia nella gioventù, che egli riteneva salda ed irremovibile nel generoso proposito di volere l'unità, l'indipendenza della patria. l'impresa, e a quella voce nessuno volea prestar fede. La stessa autorità non vi diede credenza, già altre volte ingannata da consimili paure.

I cospiratori non ebbero tutti l'ordine di tenersi in pronto, e poco prima di dare incominciamento all'azione, i capi, colti da pentimento e presaghi della disfatta, volevano sospendere il moto, ma si conobbe che era impossibile arrestarlo a fronte dell'ardore di alcuni popolani, che volevano agire ad ogni costo, anche soli, anche se fossero sicuri d'incontrare il patibolo.

La sommossa del febbraio in Milano ebbe funeste conseguenze, ma in realtà non fu che un leggiero tumulto.

Vi fu un assembramento dattorno al castello; si pugnalarono alcuni soldati; si tentò di penetrare nel castello; alcuni anche vi riuscirono, ma per la loro pochezza vennero arrestati, e così cadde ogni speranza d'impadronirsene. Nello stesso tempo in altri punti della città si presentarono alcuni capannelli di uomini armati di pugnali, i più dell'infima classe del popolo, che, senza alcun grido di guerra, freddamente si diedero a minacciare, a ferire, a manomettere soldati austriaci, in mezzo al terrore della popolazione, che non sapea capacitarsi di quel moto. Anche in piazza del Duomo, all'agitarsi del fazzoletto bianco d'uno dei congiurati, una ventina di popolani si slanciò sulle guardie del palazzo reale, che si diedero tosto alla fuga abbandonando le armi, due cannoni e perfino la bandiera. Ma i cospiratori, vistisi abbandonati dalla popolazione, ebbero essi medesimi paura della loro audacia, e, meno sette od otto intrepidi, gli altri si diedero a precipitosa fuga, mettendo per i primi lo sgomento nella popolazione. Alcuni ufficiali usciti dal vicino **caffè Mazza**, sguainata la sciabola, fecero abbandonare i cannoni a quegli arditi popolani che avevano da soli disarmato un'intera compagnia di granatieri. Un **Luigi Moiraghi** tentò almeno di conservarsi la guadagnata bandiera, ma colpito da parecchie palle dovette abbandonarla. Recato all'ospedale, la ferocia austriaca vagheggiava la speranza di vederlo penzolare dalla forca; ma fosse pietà dei medici che ne prolungarono la guarigione a bella posta, fosse gravità delle ferite, egli non poté essere trasportato, finché la crudeltà dei processi si mitigò, e nel settembre vennero graziati tutti gli inquisiti che ancora non erano stati condannati. In varii luoghi della città si tentò di erigere dei serragli; ma soldati mandati su tutti i punti dispersero gli insorti, e in un'ora tutto quel tafferuglio cessò, e la gran congiura mazziniana si limitò alla uccisione e al ferimento d'una sessantina di soldati austriaci, e a gettare nel lutto e nella costernazione una popolosa città.

Tutto dunque il movimento si ridusse ad un cinquecento insorti, che compirono fatti isolati senza unità di intenti, senza uno scopo premeditato. Il **Guttierez** dice che di tremila congiurati si batterono soltanto cinquecento, e fu quel piccolo numero che fece cose veramente mirabili: fu visto in più luoghi della città uno solo con un pugnale in mano cacciar davanti a sé pattuglie intere di soldati travolti in fuga; altri isolati gettarsi contro al picchetto, varii soldati ferire e restar vittima, trapassati da cento colpi. Un giovinotto armato d'un fucile correva all'impazzata per le contrade deserte gridando e incitando i cittadini a venir fuori e a battersi, ma visto che nessuno lo seguiva, si volse di qua e di là, mise a terra il fucile e se la fece a gambe per una strada di traverso. Dall'estero non vennero che proclami e non aiuti.

A Stradella ed a Novi vi fu una pressa d'emigrati che si tenevano pronti a valicare il Po se l'insurrezione avesse avuto successo, e nulla più. Tutte le altre città non dovevano sollevarsi che all'annuncio del trionfo di Milano.

Questo movimento ebbe funestissime conseguenze, tanto materiali che morali, e valse a rassodare il dominio dell'Austria mentre tendeva a scassararlo.

Sui primi momenti l'autorità civile austriaca, avendo veduto che la città non avea parteggiato per gli insorti, e che anzi i cittadini disapprovavano apertamente quel moto come insensato e vano, si diede ad incuorare i cittadini e a promettere protezione e sicurezza. Ma i soldati non furono dello stesso

avviso. Il fatto giovò per opprimere il paese, e si colse il buon destro per coprirlo di balzelli e farlo sua vittima nel vantato interesse dell'ordine, al ritorno del **generale Giulay**, comandante della Lombardia, che si era lasciato sorprendere dalla cospirazione, nel punto che era diretto alla volta di Firenze a fianco d'una gentildonna; il **luogotenente Strassoldo** venne licenziato per avere preso la cosa con soverchia dolcezza. D'un tratto, sotto il pretesto di prendere quei provvedimenti che assicurassero ai cittadini la tranquillità e guarentissero i soldati dalle armi proditorie, quando i caporioni erano già fuori di confine, e la città tutta era sommessa, venne impedito ogni suono di campana, ed ogni canto o zupfoglio per le strade; vietata ogni mazza o bastone un po' greve, non che ogni arme da ferro: proibita nelle vie ogni unione di più di tre persone, chiusi i teatri e tolto agli osti e ai caffettieri il tenere aperti i loro ridotti dopo le dieci ore; ordinato che ogni cittadino entro le dodici ore dovesse svelare i suoi ospiti; l'ingresso e l'uscita dalla città permessa dalle cinque mattina alle otto vespertine e solo per certe porte designate e non ad altri che ai muniti d'una speciale facoltà per iscritto; innanzi alla sentinella non consentito l'aggrupparsi a cinque persone; negato il fermarsi a meno di trenta passi dalla rastrelliera, e di notte ordinato di rispondere alla chiamata della scolta, e fatta legge a chiunque o a cavallo o in cocchio s'abbattesse a pattuglie giranti, di sostare dal cammino anche prima di averne l'intimazione della guardia; d'ogni guasto fatto al selciato delle vie chiamati a risponderne i cittadini delle vicine case. Queste furono le esagerate provvidenze delle persone del governo residenti in Milano. Il vecchio **Radetzky**, cui tardava l'ora di esercitare su di noi fiera vendetta dei fatti del 48, con bando del 9 febbraio impose gravissima tassa alla città di Milano, sia per quei militari che in essa erano stati trafitti dal pugnale, sia per quegli altri che a difesa della città erano aggravati d'insolite fatiche. Pose anche a carico nostro la sustentazione dei feriti e delle famiglie dei morti tutta lor vita, e rinnovò con tutte le sue durezza lo stato d'assedio. Ai Lombardo-Veneti additò il castigo di Milano e minacciò il bando della testa a qualunque propagatore di scritti incendiarii; di più dispose che sarebbero in avvenire stati posti sotto sequestro i beni di coloro i quali o si gettassero a tentare nuove rivolte o, consapevoli che ne fossero, si astenessero dallo svelarle al governo. Si passò poi ad un provvedimento contrario ai principii di diritto internazionale e lesivo d'ogni sentimento d'umanità. Il **cantone Ticino** era stato il luogo d'onde il Mazzini, il **Pistrucci** e il **Saffi** avevano ordite le fila della cospirazione. A prenderne vendetta e ad impedire ogni nuovo tentativo da parte del **Ticino**, si ordinò nel termine di tre giorni il bando di tutti i Ticinesi che si trovassero in Lombardia, togliendo così ogni comunicazione, sia di persone, sia di merci, tra i due paesi, e a cinta della Svizzera spiegò lungo il confine i suoi battaglioni. Più che una misura di sicurezza era questa una vendetta dell'Austria per lo sfratto dei cappuccini lombardi dal cantone dopo che erano inutilmente riusciti gli accordi diplomatici. L'emigrazione in massa dei poveri Ticinesi, erano forse ottomila, nel cuore del verno, commosse profondamente. Erano i più operai che restavano senza mezzi di sussistenza, intere famiglie cui si toglieva l'appoggio e l'ospizio.

Queste furono le pubbliche vendette contro un paese che era insciente del fatto e che poteva accusare il governo di non aver saputo provvedere in tempo. Contro i colpevoli o supposti colpevoli si prodigò il capestro.

Nello spazio di quindici giorni sedici infelici penzolavano dalla forca sulla piazza Castello davanti ai fortilizzii, al cospetto dell'atterrita città. Né eran tutti cospiratori; si arrestava a caso e bastava avere indosso anche un coltello per essere punito come un reo. Destò grande compassione il caso d'un maestro di scuola, certo **Scannini**, còlto sulle prime ore di sera del giorno 6 in possesso d'una piccola verga di ferro che portava da molti anni. Ciò bastò perchè fosse condannato all'estremo supplizio; né valsero le interposizioni di autorevoli persone accorse a salvarlo. Il corpo del delitto stava contro di lui, la piccola verga di ferro, e due ore dopo la sentenza pendeva dalla forca con altri tre disgraziati compagni.

Erano tutti della bassa sfera del popolo, alcuni anche stati assoldati a danaro; e si volle che alcuni avessero avuto in paga monete false. Certo che le armi dei cospiratori, coltelli, stili, chiodi col fusto appuntato e a tre tagli, mazze ferrate, erano da assassini più che da vendicatori della patria. L'aver trovato indosso ad alcuno di costoro dei grimaldelli diede pretesto a dire che la congiura avesse per iscopo la dilapidazione e il saccheggio. La violenza esercitata contro le persone tolse al movimento

quel prestigio che circonda una gran causa anche quando fallisca. Nessuno dei capi popolo però fu còlto; essi poterono provvedere alla loro salvezza colla fuga nei primi momenti di tregua che loro accordò l'autorità civile. Si ricoverarono nel cantone Ticino e nel Piemonte, ma furono ben presto internati o banditi, perché questi paesi non volevano per cagion loro entrare in brighe diplomatiche. Moltissimi arresti si fecero in seguito, e un altro centinaio di individui vennero dannati ad una prigione più o meno lunga e tratti nelle lontane fortezze di **Comorn**, **Olmütz** e **Temeswar**, appaiati con assassini ed omicidi. Più autorevole di tutti costoro fu il sessagenario **Giovanni Battista Carta**, capo d'un comitato rivoluzionario e che era in prigione allo scoppio della sommossa. Rilasciato in libertà per mancanza d'indizii, venne di nuovo catturato, perchè dai successivi processi si rilevò che egli era stato l'anima del comitato.

Benché vecchio, col suo coraggio e colla sua fermezza teneva desti gli spiriti de' suoi più giovani compagni di sventura.

Le maggiori conseguenze della sommossa milanese furono tutte morali, perché condussero alla rovina del partito mazziniano. Da quel momento non fu più che una setta irrequieta e turbolenta provocatrice d'odii, di diffidenze, di assassinii, che nella smania di riguadagnare la perduta influenza e di conservare al Mazzini la svanita aureola si consumò in puerili tentativi che avrebbero eccitato le risa, se non avessero fatte nuove vittime e dato un'altra volta al mondo lo spettacolo della nostra discordia. Il comitato nazionale italiano si sciolse in mezzo all'universale indifferenza. I mazziniani furono fatti segno dappertutto di recriminazioni e lamentanze, il partito tacciato d'impotenza, Mazzini ed i suoi costretti a difendersi dalla taccia di assassini, l'apostolo dell'idea costretto a fidare in uomini devoti più alla sua persona che alla gran causa d'Italia, la quale deve giungere al suo trionfo senza l'esclusivo predominio d'un uomo o d'un partito.

Il tentativo ebbe anche effetti contrarii all'intento dei rivoluzionari. L'orribile oppressione austriaca, che fu la conseguenza del movimento, avvicinò per paura ai governi oppressori quanti fino allora per ripugnanza o per pudore si erano astenuti da ogni contatto con essi. Come se la causa nazionale fosse stata disonorata dalle improntitudini d'una fazione assassina, la massa degli indifferenti fu vista nella stessa Milano inchinarsi al grottesco **Giulay**, per la cui inesorabile volontà penzolavano dalle forche i cadaveri di tanti nostri fratelli. E a maggiore degradazione si spinsero i paurosi quando l'imperatore austriaco, dodici giorni dopo la sommossa di Milano, corse pericolo della vita nella stessa sua residenza di Vienna per il fanatismo d'un sarto ungherese cognominato **Libeny**.

Esacerbato questo infelice patriota dai lunghi mali della sua gente, eccitato dalla fama della sommossa milanese, di cui certo si esagerò l'importanza in lontano paese, spinto dall'odio nazionale e non trovando l'ispirazione che da sé stesso, disegnò di togliere di vita l'oppressore della sua patria. Còlto il destro quando l'imperatore si aggirava sui bastioni a diporto, lo investì con un coltello e lo ferì nella nuca. Il colpo non ebbe conseguenze, ammortizzato dalla cravatta, e il feritore, ghermito sul subito, tratto dinanzi ai giudici, venne abbandonato al manigoldo, che lo strangolò. La reazione colse questa opportunità alle dimostrazioni. Si fecero collette in tutta l'Austria per erigere in Vienna sul luogo del misfatto un tempio votivo, e da tutto lo stato si elevarono al trono indirizzi di congratulazioni e di fedeltà allo scampato monarca. Fosse impulso governativo, fosse paura, anche il Lombardo-Veneto si profuse in stomachevoli condoglianze, e si ebbe così lo strano spettacolo di vedere ridestarsi lo spirito antinazionale nella stessa ora in cui tanti patrioti languivano nelle carceri e spiravano sulle forche col nome d'Italia sul labbro. Questa deplorabile debolezza era una protesta contro le esagerate teorie della setta mazziniana. Però il popolo, estraneo ai partiti, crudelmente oppresso, fremeva nella sua impotenza a scuotere le catene; e mentre deplorava la pochezza dei conati mazziniani, guatava con disprezzo i vili che stringevano le ginocchia dei nostri oppressori. Dopo quanto abbiain detto, il lettore avrà di leggeri scorto che noi non siamo gli apologisti della sommossa del 6 febbraio. Giustizia però vuole che qui si dica che quel tentativo rivelò il coraggio e l'iniziativa del nostro popolo, a cui non mancava che l'abilità dei capi e la propizia occasione per mostrarsi memore nel suo antico eroismo; ridestò le ire contro un governo oppressore, che nell'ora del pericolo non fece distinzione di partiti, e considerò come nemici tutti gli Italiani, li aggravò di tutto il suo rigore; fu un'ardita protesta contro lo straniero in un momento in cui la reazione signoreggiava dovunque. Per denigrare i cospiratori si volle chiamarli assassini; eppure il coltello

era l'unica arma non ancora contesa al nostro popolo oppresso; non si potevano poi chiamar assassini gli audaci popolani che osarono avventarsi armati di chiodi o di pugnali contro grosse pattuglie e corpi di guardia difesi anche da cannoni.

Al colpo del 6 febbraio mancarono le proporzioni per diventare uno dei fatti più famosi dell'epoca. Coloro che ebbero nome di assassini e pazzi perché non riuscirono, sarebbero stati celebrati come eroi ove avessero vinto. Pur troppo il mondo adora la forza, e alle volte la riuscita giustifica perfino l'ingiustizia. La condanna di quel tentativo risulta da ciò, che i capi non misurarono l'impresa colla potenza dei mezzi che avevano per conseguirla; vi si accinsero senza quella probabilità di buon esito, che potesse giustificarla. È la colpa che si riscontra in tutti i tentativi mazziniani; è l'ostinazione con cui questa setta ha sempre preteso di chiamare il paese all'insurrezione con una pochezza deplorabile di mezzi; è l'arroganza con cui si pretende di costituirsi interprete dei voti e delle aspirazioni nazionali. Che se la nazione accettò il programma di unità e d'indipendenza dei mazziniani, non si accordò mai con essi circa all'opportunità ed ai mezzi, e naturalmente ne diffidò quando gli effetti non corrisposero alle promesse.

Mazzini fu un momento punto dai rovesci di Milano.

Anzi, scioltesi il comitato nazionale italiano, di cui era il presidente, parve che egli volesse desistere da ogni maneggio di cospirazione e ritirarsi dall'arena politica.

Poco dopo cambiò talento, confortato da suoi partigiani, che lo consigliavano a star saldo nel suo apostolato e a propugnare, qualunque fosse la fortuna, il principio dell'unità nazionale. Mandò fuori anche una giustificazione con cui volle far credere che i casi di Milano fossero l'opera spontanea dei popolani, e dice di aver sempre tenuto loro questo linguaggio:

“Vi sentite tali da eseguire il disegno? Siete convinti colla mano sul cuore di poter convertire le prime battaglie in vittorie? Potete darci in una il frutto delle cinque giornate? fate e non temete la guerra. Se vi sentite mal fermi, se vi stanno contro forti probabilità, arretratevi, sappiate soffrire ancora”.

Queste discolpe però non trovarono credito neppur presso i suoi, e molti abbandonarono la bandiera del Mazzini e si diedero ad altri partiti o, quanto meno, rinunciando al principio repubblicano, giudicarono savio ed opportuno il ritirarsi e non affidarsi ciecamente ad un uomo che non capo, bensì volea essere tiranno del suo partito.

Non punto delle patite diserzioni né delle accuse cui era fatto segno, si ostinò nella lotta e, credendosi predestinato ad essere il vendicatore della patria senza conoscerne i bisogni, le aspirazioni, i desiderii, accomunando in sé l'idea della libertà e dell'indipendenza, nella quale in fondo tutti s'accordano, preparò nuove operazioni, nuovi elementi di battaglie, reclutando seguaci fra inesperti popolani o tra vecchi settari. Creò un partito così detto d'azione, del quale egli si costituì il capo, da vero dittatore della rivoluzione, e da lui tutti dovevano prendere l'ordine ed il consiglio. Il timore che altri partiti lo sbancassero era il pensiero in lui predominante.

“Pera l'Italia, se non deve farsi per opera mia”.

Questo concetto non uscì forse mai assolutamente dalla sua bocca, ma traspare da tutti i suoi scritti, dalla sua condotta, da tutta la sua vita. Egli è perciò che quando rannodò le scomposte fila del suo partito, in una sua circolare del 6 luglio 1855 rivolgeva a suoi queste parole:

“Il nobile tentativo di Milano non può avervi sconsolato ... Noi siamo oggi quelli che eravamo prima del 6 febbraio ... Disegni d'ambizioni dinastiche straniere e nostrali tentano fin d'ora, pel caso di collisione europea, sostituirsi al disegno nazionale. Non vi lasciate aggirare da partiti nuovi sotto qualunque veste s'affaccino; covano insidie e rovina. Attenetevi all'antica sorgente. Stringetevi alla vostra vecchia bandiera... il paese è maturo. Il popolo è con noi. I cospiratori non devono essere più apostoli, ma soldati. Bisogna che tutti si preparino a seguire rapidamente il segnale. Ogni località concentri il lavoro intorno a sé stessa”.

Qualunque sia l'accecamento di quest'uomo, è forza dire che egli ebbe la potenza di crearsi dei partigiani devoti fino al fanatismo. Egli crede d'aver fatto troppo per l'Italia e pretende una soverchia riconoscenza.

Questa pretensione offusca i meriti reali che ha verso il paese. Invano un uomo, per quanto sia grande, tenta di confondere i suoi destini con quelli della nazione. Grande fatalmente è il travaglio che deve fare la patria nostra prima di raggiungere quella grandezza alla quale sentiamo tutti che ella è chiamata. L'Italia rigenerata non si dovrà a nessun uomo, a nessun partito, ma sarà il portato d'una generazione d'uomini che avranno patito, dolorato, sofferto per lei; e mentre nessuno

potrà dire: essa è opera mia, tutti potranno gloriarsi di aver portato il sassolino alla ricostruzione del grande movimento.

Tanti uomini grandi hanno già fatta luminosa comparsa nel gran dramma che agita l'Italia in questo secolo, e tramontarono, travolti da altri nomi, da altre glorie! L'Italia avanza, infaticabilmente avanza verso i suoi destini, e la sua grandezza sarà il frutto dei sacrifici di tanti generosi suoi figli. Preoccupato il Mazzini di dar la leva alla nazione, astraendo dai fatti della sua reale esistenza, osteggiando ogni altro partito che non fosse il suo, astiando sopra tutto il governo sardo come propugnatore di una savia libertà, organizzò o almeno tentò di organizzare la guerra a bande, ed egli come centro d'azione dettò le istruzioni pei condottieri delle medesime, che qui sommariamente riportiamo:

”Nelle operazioni delle bande e per la facilità di vivere senza opprimere le piccole località, dovrete dividerle in gruppi non minori di cinquanta, non maggiori di settanta militi, che manovreranno in raggruppamenti diversi, in modo che le comunicazioni si mantengano sempre tra essi per poter essere di concerto in una operazione comune.

I nomi delle prime dodici bande che, uniformandosi a queste norme, si saranno mantenute per cinque mesi, saranno scritti, conseguita la vittoria, sopra una colonna.

Avete diritto di vivere e di raccogliere mezzi per voi e pel partito. Or, siccome dovete gravare quanto meno è possibile i paesi, i mezzi devono venirvi dalle piccole casse governative e dai facoltosi. Dovunque potete impadronirvi di una cassa governativa, lo farete; rilascerete all'ufficio una ricevuta o documento che vi salvi dall'accusa di furto e dichiarate la forza esercitata su di esso. Nelle località dove potrete impossessarvi dei ricchi, li tasserete proporzionalmente agli averi e ai vostri bisogni. Il centro d'azione vi fornisce i mezzi di farlo, senza che ricada taccia di depredamento su voi. Lascierete agli individui tassati un numero di biglietti del prestito nazionale, che pone a vostra disposizione il centro d'azione, eguali alla tassa versata. Avete diritto di difendervi e di punire ogni aggressione, ogni resistenza, da qualunque parte vi venga. Se vi è chi avverta o chiami il nemico, o spii i vostri passi per esso, o sommuova il paese contro voi, punitelo senza riguardo alla di lui condizione ... Il pugnale è la baionetta del popolano, al quale ogni altra arma è rapita. Il pugnale dell'assassino sta sotto il nome di spada... Esaminate le forze del nemico: osservate, scoprite dov'è debole, come si possa esercitare a suo carico l'arte delle sorprese”.

È con questi provvedimenti, e appoggiato a così scarse risorse che nel settembre di quello stesso anno 1855 fece un tentativo sul Modenese da Sarzana. Ebbe incarico della spedizione **Felice Orsini**, ma egli si presentò sul luogo dell'azione senza trovarvi i compagni, che vi credeva raccolti, e il movimento non ebbe nemmeno un principio di esecuzione. La polizia sarda, che ne aveva avuto contezza, per rispetto dei diritti internazionali, arrestò l'**Orsini**, lo tenne due mesi a Genova prigioniero e poscia lo rilasciò. Né per questo desistettero i cospiratori; e **Felice Orsini**, che poscia si fece detrattore del Mazzini e mise in ridicolo le loro intraprese, assunse il mandato di tentare un movimento insurrezionale nella Lunigiana, che avrebbe dovuto incominciare nei ducati per estendersi nella Sicilia e nella Valtellina. Il Mazzini voleva affidare il comando della spedizione nella Lunigiana al Medici, eroe di Roma, e nella Sicilia a Garibaldi. I due prodi si rifiutarono perché v'era nulla da fare, e il comando venne affidato di bel nuovo a **Felice Orsini**. Questi nelle sue famose *Memorie* racconta l'esito infelice del tentativo nella Lunigiana, in cui poco mancò che anch'egli cadesse un'altra volta prigioniero. Mazzini voleva poco dopo suscitare la Valtellina di concerto con **Maurizio Quadrio**, coll'**Orsini** e con altri pochi animosi. Il movimento doveva aver luogo nel cuor dell'agosto del 1854, e questo ne era il piano. Como doveva insorgere il 20, e dopo che i Comaschi si fossero impadroniti dei battelli a vapore che servono per la navigazione del lago di Como, altri insorti dovevano in due o tre colonne, muovere dai Grigioni nella Valtellina. Questa volta Mazzini, per confondere gli avversari, che lo accusavano di arretrarsi sempre davanti al pericolo, doveva mettersi alla testa degli insorti.

Ma l'insurrezione, come le tante volte, mancò, e i Valtellini, che dapprima eransi lasciati entusiasmare dal loro compatriotto, il **Quadrio**, e dal **Mazzini**, venerandi apostoli di libertà, a poco a poco si raffreddarono e alla fine rifiutarono apertamente di associarsi alla spedizione. Quando il Mazzini lo seppe non si smarrì:

“Noi entreremo, esclamò, e i Valtellinesi coglieranno l'onore di averci lasciati arrestare e fucilare”.

Ma questo non avvenne, perché sul luogo dell'azione dei duecento uomini che si attendevano e ch'erano stati di già pagati pel viaggio non comparvero che dieci, cioè i soli capi, compreso il Mazzini, l'**Orsini**, il **Campanella** ed il **Quadrio**. Essi però dovettero tosto internarsi, perché del

movimento si era ormai menato troppo rumore, e le polizie stavano alle vedette. Il governo ticinese, per evitare nuove contestazioni coll'Austria, arrestò i sospetti, e ogni movimento fu così impedito. Il Mazzini ebbe quindi a convincersi un'altra volta della inutilità de' suoi sforzi, che l'Europa per allora era sazia di rivoluzioni e che la guerra a banda da lui ideata non era che un sogno d'imaginosa fantasia.

Non cessarono per questo né i cospiratori né le vittime. Prima del movimento della Lunigiana era stato arrestato nel Tirolo **Fortunato Calvi** di Padova, che aveva fatto gli studii nei collegi militari dell'Austria e che i rivolgimenti del 1848 avevano trovato tenente d'infanteria austriaca. Chiese ed ottenne allora la dimissione. Nel Veneto combattè valorosamente pel breve periodo della libertà tra le montagne del Cadore, indi col grado di colonnello si distinse assai nell'assedio di Venezia. Si recò poi in Piemonte, dove si mostrò sempre pronto a combattere per l'indipendenza e libertà italiana. Ebbe da Mazzini il mandato di promuovere l'insurrezione nelle montagne del Cadore. Insinuatosi in queste con quattro de' suoi compagni, fu tradito da una guida. Alcuni gendarmi sorpresero dormenti di notte tempo i cinque giovani.

Calvi venne tradotto a Verona, indi a Mantova, dove si portò con esemplare coraggio. Vi stette sino al 4 luglio del 1855, in cui venne giustiziato. Quando gli si lesse la sentenza il 2 luglio, gli fu chiesto se voleva ricorrere alla clemenza sovrana per la grazia; egli non volle, dichiarando che odierrebbe gli Austriaci fino agli estremi della vita. Vuolsi che il rescritto di grazia fosse pronto, qualora l'avesse chiesta: noi non lo crediamo. Calvi passò coraggiosamente gli ultimi istanti di sua vita; mostrò sempre grande serenità d'animo e rassegnazione; scrisse lettere commoventissime alla famiglia e dispose di tutti i suoi abiti in favore dei secondini, che lo accompagnarono piangendo all'estremo supplizio. Ecco come l'**Orsini** narra gli ultimi momenti di questo coraggioso patriota.

“Lasciato il castello, salì in una carrozza che lo aspettava; eravi alla sua sinistra monsignor Martini, quello stesso che aveva amministrati i conforti della religione agli impiccati del 1852, e di faccia il giudice barone Corasciuti con due secondini; molta folla di gente ingombrava il piazzale, cupa e mesta, buon numero di gendarmi e di guardie di polizia facevano largo, lo seguiva una compagnia di soldati. Uscita la carrozza di porta San Giorgio, nessun cittadino gli tenne dietro. Giunto a metà del ponte San Giorgio, **Calvi** si tolse il sigaro di bocca e, messo il capo fuori dello sportello, volle veder Mantova, poi rientrò. Alla fine del ponte e precisamente a sinistra, la carrozza voltò e giunse ov'era l'apparato funebre. Si vedeva un battaglione di soldati schierati, molti gendarmi e guardie di polizia, qualcuno della più infima gentaglia, una colonna di legno a cui doveva essere appeso il paziente e una tavola a quella appoggiata. Tolte le catene, il carnefice invitò Calvi a montare sulla tavola: egli salì francamente, ringraziando in modo assai brusco il barone Corasciuti, che gli offrì il braccio; indi si tolse il zigaro, dandolo al secondino Bettini, che se lo mise in bocca. Il carnefice gli passò la corda al collo, attaccò questa a un rampone di ferro che stava nella colonna, gliela passò tra le gambe e i piedi, e gli legò le mani. Questo compiuto, monsignor Martini si avvicinò al paziente: si baciaron entrambi più volte, indi si ritrasse, e Calvi disse: Sono pronto. La tavola fuggì tosto disotto ai piedi del paziente, e la corda fu tirata dall'aiutante del carnefice. Il colonnello **Fortunato Calvi** non era più. Stette esposto fino alla calata del sole, poi staccato dal patibolo e gettato come un cane in una fossa scavata dal boia. Ecco come morì uno dei nostri migliori patrioti. Egli era alto della persona e di belle forme: toccava il trentasettesimo anno di sua età; ardito, virtuoso e modesto, di molta istruzione fornito; esperto militare, ottimo figlio di famiglia, di alti e generosi sentimenti; amantissimo dell'Italia, per la cui libertà e indipendenza sacrificò quiete e vita”.

Morì più tardi nelle segrete di Mantova anche il milanese **Ambrogio Ronchi**, che aveva sempre tenute corrispondenze col Mazzini, e che anche dopo i fatti tentativi della Valtellina voleva promuovere un'insurrezione nelle valli bresciane. Arrestato come Calvi, non ebbe lo stesso coraggio di lottare francamente contro i suoi nemici.

Negò le accuse; smentì i suoi compagni, ma gli indizi erano potenti, le prove assolute. Forse si sarebbe risparmiato il capestro, non una lunga prigionia. Ma un lento malore, aggravato dal fetore della carcere, dai mali trattamenti, dalle angosce sulla sua sorte, gli consunsero la vita, ed ora le sue ossa dormono dimenticate sotto i fertilizzanti mantovani. Il giorno in cui sarà completa la libertà avranno un conforto di lagrime e di fiori; ora non le accompagna che una pietosa memoria. Mazzini non era ancor vinto e voleva conoscere di quali forze poteva egli ancora disporre in Lombardia, e a quest'uopo cercava una persona coraggiosa che si recasse a Milano. Fu ancora l'Orsini che accettò la scabrosa missione. Egli doveva ricoverarsi in un luogo già pronto e starvi

ricoverato otto o dieci giorni; interrogare i capi dei comitati quali uomini fossero pronti al movimento, quali i loro mezzi, la loro capacità pratica e la loro influenza. Dovea raccogliere insomma tutto quanto servisse a fare una giusta estimazione delle forze del partito e quale fiducia vi si potesse riporre. Era una specie di ricognizione che si voleva fare, e a quest'uopo Mazzini munì il suo inviato delle seguenti istruzioni. L'Orsini le ritenne a mente onde non viaggiare con iscritti.

“Fratelli! Se nelle circostanze attuali, durando una guerra che limita le forze disponibili dell'Austria e quelle che abbiamo sul territorio, gl' Italiani non fanno, noi siamo un popolo di codardi, e l'Europa ci chiamerà con questo nome. Se voi sentite la verità di questo ch'io dico nel profondo del vostro cuore, com'io la sento nel mio, faremo. Gli Italiani faranno tutti, se un fatto grande, splendido d'audacia e di successo romperà l'esitazione ch'oggi regna e ridarà al popolo la coscienza delle proprie forze. Vi sentite capaci di creare questo fatto? voi lo potete. Interrogatevi bene, scrutatevi bene: se non vi sentite d'esser grandi davvero, grandi non dirò di coraggio, d'azione, ma di potenza, di segreto, di dissimulazione, di costanza, non vi cacciate all'impresa, non siate vittime inutili; pensate alle vostre famiglie, aspettate dal tempo la vita della nazione e non aggiungete in me un'illusione alle tante della mia vita. Se invece sentite d'amare la patria più che ogni cosa, se vi sentite fremere dentro di vergogna e d'ira italiana nel leggere nei giornali d'Austria, Gli Italiani parlano molto e fanno poco, e simili oltraggi; se potete farvi per tre mesi serpenti, e leoni per un giorno, eccovi ciò che potete fare. Oggi vi è troppa agitazione, troppo sospetto. Bisogna addormentare il nemico. Separatevi; non agitate, non corrispondete con anima viva; non cercate contatti in Piemonte né coll'emigrazione. Fate che ogni sospetto s'allontani da voi. Se tra qui e il tempo dell'azione voi vi fate arrestare per vostra colpa, voi tradite il paese.

Tre dei migliori fra voi, non sospetti finora, consacrino tre mesi di lavoro a maturare nei menomi particolari il piano e a prepararne i materiali. Organizzate una compagnia della morte, come i nostri padri della lega lombarda. Ottanta giovani robusti, decisi, scelti tra voi stessi e tra i popolani più prudenti, si votino con giuramento terribile a snudare il pugnale ad ora fissa contro i nostri oppressori: questi ottanta rimangano divisi, organizzati in gruppi di tre, di cinque al più, sottomessi al cenno di sedici capi, noti a voi. Promettano silenzio, prudenza, dissimulazione; evitino ogni occasione di assembramento, di risse; si considerino come sacri all'Italia. Pensate ad armarli di pugnale, non prima del giorno dell'azione; quei ch'hanno già l'arma la depongano fino a quel giorno; un malore improvviso può coglierli e rivelare l'arma, che basterebbe a suscitare sospetti. Uno sicuro tra voi si consacri tacitamente a studiare, osservare le abitazioni del generale e dei principali ufficiali, capo di stato maggiore, comandante di artiglieria, ecc., le loro abitudini specialmente nelle ore nelle quali il più tra gli ufficiali sono spensieratamente fuori, e l'operazione potrebbe riuscire simultanea. Due o tre uomini decisi dovrebbero bastare per ciascuno di questi ufficiali importanti, venti fra tutti. Trenta pel ... e ove frequentano gli ufficiali. Trenta ... o per altro punto qualunque che si sceglierebbe, suggerito dalle circostanze nel piano.

L'esercito austriaco, perduti gli ufficiali, è perduto.

Il popolo dovrebbe essere curato, mantenuto buono e voglioso e per quanto è possibile organizzato; ma il progetto di vespro degli ufficiali dovrebbe essergli tenuto interamente segreto; e, occorrendo, dovrebbe susurrarglisi un piano totalmente diverso e falso. Basterebbe che i popolani buoni fossero avvertiti che, a un tocco di campana o a qualunque altro segnale concertato, devono scendere in piazza con quanti ferri del mestiere o altri possano. Dovrebbe essere dato ad essi e agli altri ottanta un punto di concentramento nella porta più invilupata di strade strette e viottoli nella città. Là dovrebbero innalzarsi barricate per servire di punto di resistenza in caso di rovescio. Compiuto il vespro, gli ottanta diverrebbero lo stato maggiore dell'insurrezione e guiderebbero il popolo secondo istruzioni già concertate e sulle quali avremo tempo d'intenderci. L'essenziale è la possibilità di trovare la cifra degli uomini che v'ho indicato e rivestiti delle qualità volute. Potete? Allora, s'altri fatti non accadono prima in Europa che somministrino occasioni, dovrebbe maturarsi il fatto per la fine di dicembre. Non v'è bisogno di frequente corrispondenza con me, pericolosa anche quella: una parola che dica, ma segretamente: Possiamo accettare; un'altra che dica: il lavoro è compiuto, siamo pronti; non altro. Al cominciamento del dicembre dovrei ricevere da voi il quadro della guarnigione che avete colla distinta dei corpi. Compiendo questo lavoro preparativo, sospenderete ogni altro colle provincie: penso io a tenerle preparate a seguirci. Col popolo stesso andate a rilento; e quando anche vi vedano scoraggiati, non monta. A ridestare il popolo dieci giorni basteranno. Io, se un giorno sarete pronti, vi darò qualche ufficiale per dirigere l'insurrezione successiva al vespro, qualche mezzo pecuniario pei primi giorni e me stesso per quel primo giorno in Milano. Posso anche assumermi di darvi i cento fucili che chiedete, ma credo pressochè impossibile la riuscita dell'introduzione. Tocca a voi, in ogni modo, dirmi dove e come dovrei averli pronti per voi. E se mi direte, calcolando freddamente la probabilità e i pericoli, che potete introdurli, e mi permettete inoltre d'impegnare uomini in quella operazione, separati dal lavoro degli

ottanta, sicché una sezione non distrugga la compagnia sola essenziale, li avrò pronti per l'epoca che mi direte.

Meditate e rispondetemi una parola. Pensate che molti uomini possono essere capaci di scendere in piazza quando si ergano le barricate, e non d'esser certi di farsi iniziatori senza la menoma esitazione nel modo ch'io dico.

Se il fatto riesce, avrete ritemprato a un tratto l'indole di tutta Italia e iniziata la sua libertà. I nomi degli ottanta saranno affidati alla riconoscenza ed all'affetto di tutte le generazioni che verranno. Addio, amate il vostro Giuseppe”.

La lettera portava la data del 15 settembre 1854.

L'**Orsini** fu a Milano sotto il nome di Giorgio Hernagh, ed ecco come egli stesso narra brevemente la sua venuta tra noi:

“La stessa mattina che giunsi a Milano feci le mie indagini, e la sera parlai con due del comitato: diedi a voce le istruzioni, le ripetei più volte e presi informazioni sullo stato degli uomini, ecc. Ci rivedemmo nei giorni successivi, e tornai a spiegare più chiaramente ciò che s'aveva da fare; chiestomi a calde e reiterate istanze che lasciassi le istruzioni per iscritto, dopo qualche esitare mi vi piegai, e n'ebbi in ricambio la parola d'onore che si sarebbero abbruciate non appena fossero bene nella mente. Solenne imprudenza dal lato mio!

Risultanze de' miei intertenimenti col comitato e con alcuni dei più influenti popolani:

1. Essere tutti bene animati, e sembrare veracemente buoni ed ardenti;
2. Poca fiducia nel Mazzini: dicevasi aversi da alcuni per un agente austriaco; non comparire mai sul luogo del pericolo; data promessa che il 20 agosto un commissario di lui sarebbe stato in Milano con denari pel moto che doveva farsi contemporaneamente a quei della Svizzera, ed essere mancato; avere eglino speso un duecento franchi, rotti i telegrafi e dato sospetto e allarme al governo, senza vantaggio qualunque;
3. Non essere eglino in contatto con alcuno della classe culta della società o dei proprietari e ricchi milanesi;
4. Essermi per conseguente stato impossibile di trattare coi così detti dissenzienti, dei quali dovevano essi darmi l'indirizzo, giacché questi appartenevano ad una classe più elevata;
5. A lor detto, sommare gli uomini che dicevansi prestati ad un moto a cinque o seicento.

In seguito di che scrissi un rapporto alla signora Matilde Herder, nome fittizio della signora E... tte, che fu spedito a Mazzini. Gli esponeva le cose più necessarie a sapersi, dicendogli che quei giovani avrebbero preparato il movimento pel dicembre; non gli taceva che v'era scoraggiamento e che dal lato suo avrebbe dovuto tenere le promesse e nel dì dell'azione trovarsi assolutamente in Milano. Pel quale effetto gli significava qual modo fosse a tenersi per entrare in Lombardia.

Il comitato dal suo lato accettò tutte le condizioni esposte nelle istruzioni e mi lesse la risposta che inviava a Mazzini; quanto al denaro pei preparativi, chiedevansi seimila franchi, somma ben limitata. In tutte queste trattative mi si riconobbe come **Tito Celsi**, e giammai lasciai sospettare chi mi fossi o dove abitassi o con qual nome viaggiassi.

Allo scoraggiamento in cui erano i popolani, pel mal esito del tentativo del 6 febbraio e per gli impiccamenti avvenuti, risposi dando buone strette di mano, facendo loro animo e dicendo che non sempre egli n'è dato di vincere, ma che stavolta avremmo fatto, ne stessero certi.

Aggiunsi che partivo per la Polonia per affari di maggior rilievo (era questo un palliativo), ma che, dovendomi trovare nel dicembre alla esecuzione del fatto, si sarebbe allora saputo il mio nome e veduto se fossi uomo da fare il mio dovere nei combattimenti.

Compiuta la mia missione, stimai d'andarmene verso Vienna: in Milano sarebbe stato imprudenza il rimanere; riconosciuto, era per me finita”.

Intendimento dell'**Orsini** era di entrare nelle file dell'esercito russo, ma non lo si volle accettare, perchè è costume di quel governo di non accogliere sotto le bandiere uno straniero in tempo di guerra, e allora ferveva appunto la questione d'oriente. Si recò in Transilvania per aggregarsi nell'esercito austriaco, allo scopo di farvi propaganda, ma riconosciuto a Trieste da un ebreo di Modena, certo *Moisè Formiggini*, ad Hermanstadt venne arrestato per ordine telegrafico e quindi da Vienna tradotto a Mantova, ove sostenne lunga e dignitosa prigionia, di cui ci lasciò le più minute particolarità nelle sue *Memorie*, e nel marzo del 1856 giunse ad evadere dalle terribili prigioni ove era sepolto vivo e da cui non sarebbe forse più uscito che per ricevere il bacio del carnefice. La sua prima opera, appena ebbe riacquistata la libertà, fu di narrare per filo e per segno tutta la storia delle sue imprese rivoluzionarie per scaltire la gioventù e per denunciare al mondo il Mazzini, che colle sue calde utopie e senza mezzi corrispondenti s'adoperava a dar faccende al boia ed agli aguzzini e faceva orribile scempio dei giovani che non resistevano alle sue seduzioni. Le sue *Memorie* vennero

avidamente cercate e lette anche nei paesi soggetti ad aspra tirannia. A Londra l'**Orsini** destò il fanatismo, e così ne restò vantaggiata la causa nazionale. In pubblico egli ed altri profughi italiani ed ungheresi rivelavano al mondo le atrocità austriache e papali, e destavano ovunque pietà per gl'Italiani e raccapriccio e disprezzo pei governi oppressori. L'**Orsini** era giunto a formare un vero partito repubblicano opportunista di conserva con **Mauro Macchi**, con **Ausonio Franchi** e con altri generosi, quanto anche a dar braccio al governo costituzionale di **Vittorio Emmanuele**, qualora avesse iniziato il movimento nazionale. Ma **Orsini** era sempre cospiratore; uomo d'azione, sdegnava la discussione, voleva operare ad ogni costo, anche postergando i principii umanitari. Fu allora che si diede a far concorrenza per così dire al Mazzini, i cui mezzi trovava deboli ed impotenti. Pensò con pochi compagni di togliere di mezzo l'uomo che egli credeva il tiranno d'Italia e da cui più tardi ebbe la prima spinta alla sua risurrezione; ma di ciò più avanti.

“In un attimo discesi e, profittando del rumore che facevano nelle altre segrete, fatti due involti separati, che racchiudevano tre camicie, scarpe, berretto, *paletot*, calzoni e due sottovesti fine, cavaì i ferri e recai tutto fra le due sbarre: indi con due chiodi ruppi la grata esterna, e preso l'un capo della corda che avea già posto sotto la finestra, legai bene i due involti e li calai; a due terzi dell'altezza da me misurata si fermarono: misi fuori la testa dalla grata e mi accorsi che si erano attaccati alle ferriate dell'archivio della città al primo piano del castello: col manico della granata poteva rimediare a ciò e spingere fuori la corda, ma non l'osai per tema di far rumore; d'altra parte l'altezza veduta ad occhio nudo m'impose grandemente. Udii bussare la sentinella, e in fretta rientrai, lasciando tutto al di fuori: sul far del giorno, appunto quando questa smontava, tirai su gl'involti con molta fatica.

Tutto questo feci di mezzo ad una rabbia inesprimibile; non ne potevo più dalla sete, tanta era l'arsura che mi tormentava.

Indi riacconciai alla meglio i ferri, ma la grata era rotta e per quanto fosse sottile, si poteva discernere.

Decisi di starmene in letto e di fingermi malato, onde i secondini nell'entrare che facevano, anziché avere occasione di fermarsi rimpetto alla finestra, fossero venuti difilato al mio letto.

Nel paglione avevo i mattoni e tutta la corda, i cui nodi sentivo assai bene nella vita.

Per buona sorte due lenzuoli mi erano rimasti intatti, e i secondini non ebbero occasione di capire alcunché. Il mio letto era in apparenza come negli altri giorni.

Il 28 non presi cibo di sorta e mi sentiva debolissimo: non dormii niente; era la quarta notte che passava così. Pensai molto al pericolo di cadere e di rompermi il collo; stava in dubbio di tentare e diceva:

Dunque morirò impiccato? o se avrò una grazia, trascinerò i miei giorni nell'abbrutimento con una catena tra i piedi e senza un libro? Dunque me la passerò di mezzo ai galeotti, sottomesso al potere austriaco.

No; è meglio la morte: se mi uccido, non sarà il carnefice di Sua Maestà che mi metta il capestro;

d'altronde io non ho la pazienza e la rassegnazione di Silvio Pellico da contentarmi di ammaestrare un ragno od una mosca.

Maledizione all'Austria! Voglio uscire e farle pagare centuplicatamente i patimenti fisici e morali a cui essa mi ha assoggettato: se posso salvarmi, le farò il maggior danno che mi sia possibile; i colpi che le porterò saranno mortali.

Indi mi mordeva le dita e mi asciugava un sudor freddo che mi usciva dalla fronte.

Il 29 cercai di prendere cibo, bevetti qualche bicchiere di buon vino: acquavite, niente; ne diedi invece ai secondini: studiai di calmarmi, passai in rassegna più volte i nodi dei lenzuoli e ne appiccai uno ai ferri; quindi montai sulla sedia, mi attaccai e feci la prova a lasciarmi penzolone; misurai bene così le mie forze e se il lenzuolo resisteva, tutto sarebbe andato a meraviglia: soltanto, invece di discendere rivolto colla fronte al muro, era mestieri che calassi di fianco: in caso contrario, mi sarei malconco il capo e rotte le mani; bisognava allora cadere ammazzato, non vi era rimedio.

Tutto ciò provato, me ne tornai in letto: avea comperato degli aranci e pensava valermene per togliermi la solita arsurà.

Alla visita delle nove e mezza fingeva dormire: usciti i secondini, feci gl'involti, ch'erano già mezzo preparati, e calai tutto come la sera antecedente; vi aggiunsi il manoscritto d'un romanzo storico che avea composto e il *Mémorial d'Etat Major* di **Thiébaud**, che avea meco.

Come furono alle ferriate dell'archivio, rimasero un po' intricati; feci forza tirando su e giù, e calarono al fondo: ma nello stesso tempo si sfasciarono un po', e il manoscritto e il libro caddero prima che giungessero gl'involti. Fecero molto rumore; tirai innanzi come se fosse niente; quella sera era risoluto a tutto. Ciò fatto, chiusi le imposte, riposi la sedia al suo luogo con suvvi i calzoni giornalieri e mi coricai. Ero sì calmo e tranquillo che presi sonno: i dodici rintocchi della mezzanotte del campanone vicino, che suona a martello un uomo pagato dal governo e incaricato di vegliare da un'alta torre agl'incendii, mi scossero.

Maravigliai io stesso a quella freddezza, ma mi diede a bene sperare. Proposi di serbarla sino alla fine del mio tentativo e così feci.

All'una e mezza ecco la visita; tutto come all'ordinario: un mio sacco, ove teneva il vestiario, stava sotto il letto come si vedeva già da due mesi; ma stavolta era vuoto del tutto.

Fingevo dormire: terminata la visita, scesi, lasciando sul letto il mantello solito e il berretto.

Perchè i lenzuoli trovassero maggior attrito nello scorrere e quindi maggiore resistenza, mi posi i calzoni grossi, che portava giornalmente. Passata con un po' di fatica la prima sbarra, a motivo dei pantaloni, che m'ingrossavano i fianchi, mi rivolsi colle gambe verso la seconda sbarra, le cacciai fuori e passai il braccio destro e il capo, mentre tenevo colla sinistra la corda: colla punta dei piedi feci forza contro il muro e trovai una specie di muricciuolo dove poggiarmi.

Adattatami con qualche fatica la corda tra le gambe, incominciai lentissimamente a discendere tenendo la spalla destra contro il muro. La notte era oscurissima; ed ogni cinque minuti il telegrafo militare, che corrisponde con Verona, mandava raggi di luce intorno a sè, e temevo di essere scoperto.

Infine, giunto quasi alla fine e non più potendo reggermi, volli riposarmi per un istante; poggiai il piede destro contro il muro, e mi fuggì subito la corda dalle gambe; diedi un'occhiata al basso e, riscaldato d'immaginativa, giudicai di essere presso che a terra: allora mi lasciai andare, e caddi da un'altezza quasi di sei metri.

Percossi i ginocchi e sentii un dolore acutissimo al piede destro di già offeso. Perdetti momentaneamente i sensi: riavutomi, mi trassi di sotto l'arancio e mi inumidii le fauci; sembrommi di tornare a vita.

I secondini intanto stavano girando per compiere la loro visita, ed io in fondo della fossa udiva il rumore che facevano.

Trascorsa una buona mezz'ora, mi vestii e zoppicando voltai a sinistra del castello, avviandomi verso il prospetto di esso.

Mio primo pensiero fu di prendere per la volta che mette al lago, donde le acque vengono ad ingrossare la fossa; perchè supposeva di potermene uscire sul margine, donde mi sarebbe stato facile sul far del giorno sboccare sulla strada che conduce al ponte di San Giorgio.

Vi entrai dunque; vi aveva un piede di melma: giunto al termine, trovai una ferriata che ne chiudeva l'uscita. Tornai addietro; salii sulla volta e tra le **commesure** dei mattoni assai vecchi potei piantare i due chiodi che aveva portato meco. Ero ormai giunto alla vetta del muro, quando la gamba destra mancò, e caddi in addietro: questo capitombolo ebbe ad ammazzarmi; fuvvi un momento che disperai. Mi riebbi dopo una buona mezz'ora; portando una corda calata con me, passai zoppicando dinanzi al prospetto del castello e mi condussi all'angolo che risponde alla porta di San Giorgio.

Ivi è un condotto di pietra che serve per lo scolo delle acque della strada.

Gettai la corda e mi studiai di arrampicarmi: tutto impossibile; le forze non valevano. Tolsi allora la corda e mi gettai disteso per terra, aspettando che si facesse giorno. Dormii alcun poco, ma il freddo e il dolore mi scossero; pensai e vidi tutto il brutto della mia posizione: ripreso, sarei stato bistrattato e deriso e poscia impiccato ben presto.

Al primo albore mi alzai e provai a camminare per riscaldare un po' la gamba, che mi doleva oltre maniera: i ginocchi erano scorticati.

Apertasi la porta alle cinque, chiesi che mi desse aiuto ad un giovane di circa vent'anni che passava, dicendo che la sera antecedente era caduto per ubbriachezza di acquavite; non ne volle sapere e tirò dritto.

Passarono altri due: feci la stessa inchiesta; mi compassionarono e dissero:

- Povero signore!

Ed osservata la fossa, soggiunsero:

- Cadiamo in disgrazia anche noi, senza poterlo salvare; passa troppa gente. Indi se ne andarono.

Comparvero altri due; fui da capo colla solita domanda: si fermarono; gettai la corda; la presero; era per attaccarmi; tutt' ad un tratto la lasciarono: sopravveniva gente.

Quanto a me, senza essere né spaventato né agitato, tentava con chiunque passasse, giacché mi era indifferente se si fossero chiamate le guardie della porta: osava senza né manco pensare di riuscire a salvarmi e andava innanzi coll'audacia di chi è all'ultimo.

Non appena quei due ultimi se n'andarono che passò un giovane assai robusto, un contadino; lo chiamai, dissi:

- Datemi una mano, sono caduto.

Senz'altro aspettare, gittai la corda, la prese e subito provò a tirarmi.

- Ma non gliela posso, egli disse:

- Chiamate un altro, risposi.

Appunto passavano molti, perchè, essendo giorno di domenica, andavano alla città.

In due presero la corda e dicendo: Si aiuti, mi trassero su quasi di peso.

Io feci uno sforzo straordinario: giunte le mie mani all'angolo delle mura, mi si tagliarono in più luoghi; si vedeva l'osso, e quei due uomini si chinarono subito a terra e mi presero per le braccia: se tardavano un

istante, avrei lasciato per dolore la corda e mi sarei ammazzato cadendo a rovescioni nella fossa. Tutto ciò avvenne alle cinque e tre quarti, di pieno giorno, mentre i secondini si avviavano alla visita delle sei, mentre scoprivano la mia evasione e mentre si radunava della gente.

Salito sulla strada, mi rivolsi ai miei due salvatori e dissi:

- Capite bene di che si tratta; sono un prigioniero politico.

Le persone che facevano corona se n'andarono subito, ed eglino dissero:

- Ci venga dietro.

- Ma non posso reggermi.

- Bisogna far di tutto, replicarono, bisogna passare il ponte.

E si avviarono verso quello.

Subito dopo gittarono la corda nel lago; io li seguiva zoppicando: ad ogni tratto guardavano addietro.

Era tutto impolverato e macchiato; le mani mi facevano sangue; essi mi precedevano di dieci passi, ma alla fine del ponte mi erano distanti un cinquanta, tanto io andava a rilento. Come sembrommi lungo un tal ponte!...

Giunto verso la fine, gettai per un istante un'occhiata a sinistra, dove ci è un gran cancello di legno giallo-nero, pel quale passano gl'impiccandi: ivi era passato Calvi; ivi, io dissi, passerò forse ancor io: non sono ancor fuori di pericolo, Indi seguitai; mi abbattei in alcuni soldati; mi guardarono, e tirarono diritto: traversai le sentinelle della testa di ponte e raggiunsi i due contadini, che si erano fermati. Voltai a destra e presi ricovero tra i canneti e il pantano.

Durante tutto il giorno stetti tra i canneti: ebbi rasoi da radermi la barba, e fummi portato pane, acquavite e formaggio, onde riprendere qualche forza. Godeva nell'aspirare l'aria pura dopo tanti mesi di puzza e di tanfo; una leggiara brezza faceva ondeggiare le canne; il sole, che quel di splendeva assai, temperava un poco il freddo che mi veniva dallo stare nel pantano. Meditavo al passato, e mi pareva un sogno trovarmi a due tiri di fucile dal castello, donde quasi per miracolo era

uscito. I miei salvatori si recarono più volte da me e mi riferivano che in Mantova tutti gl'impiegati governativi erano sossopra; la popolazione in entusiasmo e festa; gli assembramenti vicini al castello proibiti.

Alle nove di sera mi vennero a prendere; il piede destro era gonfio, e provandomi di stare ritto, caddi due volte a terra, siccome canna fragile: allora mi aggrappai con ambe le mani agli abiti dei due uomini su verso il collo, ed eglino, affondando fino a mezza gamba, mi trascinarono sin fuori dei canneti a guisa di cadavere.

Nel che andavano dicendo:

- Quanta fatica per farci impiccare!

Volendo significare che, ove fossero stati scoperti, non vi era scampo di sorta.

Posto in un carretto, traversate le sentinelle, fui condotto a ...; vi stetti otto giorni, quasi sempre su nuda terra. È indescrivibile l'assistenza che m'ebbi da quella povera gente; si posero poi in contatto con alcuni ricchi, e in un attimo fui portato fuori di pericolo”.

Così scampava **Felice Orsini** da Mantova; ma in quella stessa fortezza molti e molti altri infelici Lombardi erano tratti, abbindolati dalle subdole arti dell'Austria.

Questa, colpita una volta, teneva d'occhio i cospiratori a Londra ed a Parigi, stipendiava potenti spioni e cercò penetrare nelle file della congiura, mascherando i suoi agenti da cospiratori. È ciò che fece a Milano, e molti poveri giovani furono così colti nel laccio. Essi furono tra gli altri **Luigi Bonati** di Cremona, **Antonio Banfi** di Milano, molto istruiti e distinti per gentilezza di modi; **Zambelli** e **Cornienti** pur di Milano, ottimi patrioti; **Marco Chiesa** di San Colombano, **Moioli** e **Geminazzi** di Como, il **conte Ercole Rudio** di Belluno, **Carlo e Gaetano Redaelli** e **De Giorgi** di Milano; e perfino alcune donne, la **signora Cuttica**, la **contessa Rudio** e **Rosa Giudici** di Milano. In questa città l'Austria avea mandato certo **Beduschini di Palmanova**, e colle sue scaltrezze era entrato in dimestichezza con alcuno dei membri del comitato, la cui azione però era di sola aspettativa, trovandosi impotente ad organizzare un movimento qualsiasi, malgrado le continue eccitazioni che dal Mazzini gli pervenivano.

Il **Beduschini** si guadagnò ben presto l'animo dei cospiratori colla sua attività, col suo entusiasmo, coll'ardore de' suoi progetti rivoluzionari. Diventò così di fatto il capo del comitato, lo tolse dalla inazione, organizzò un movimento. Alla vigilia dello scoppio il venduto scoperse tutte le fila della congiura; buona parte degli incauti suoi compagni furono tratti in carcere, molti ebbero il tempo di fuggire; ed egli ebbe in guiderdone dall'Austria la somma di trentamila lire austriache e fu visto gavazzarsela in Lombardia al fianco di una esosa sguadrina. Con questo embrione di rivolta, da lei organizzata, l'Austria venne a disperdere le ultime vestigia della parte mazziniana, e credeva d'aver

uccisa la rivoluzione. Ma se le sette non arrivano mai ad abbattere un governo, la pubblica opinione lo scalza lentamente: e questa le era inesorabilmente contraria; non si aspettavano che gli eventi. Nostro ufficio sarebbe ora di far conoscere le diramazioni delle sette nel resto d'Italia. Le maggiori conventicole erano a Livorno, a Roma, a Massa, a Carrara ed a Parma.

A Livorno erano infrenate dallo stesso buon senso dei Toscani e dalle guarnigioni austriache che vi stanziavano numerose. L'Austria ivi governava dispoticamente, e le dimostrazioni erano crudelmente represse anche coll'uso del bastone, dottrina del suo governo.

A Roma capitava la congiura per incarico del Mazzini l'avvocato **Giuseppe Petroni**, e dopo il fallito tentativo di Milano l'insurrezione avrebbe dovuto scoppiare nella città eterna alla metà dell'agosto di quello stesso anno 1855. Il centro d'azione sedente in Roma avea sotto di sé un grandissimo numero di affigliati, e il movimento andava ogni giorno più allargandosi. Si voleva organizzare la guerra a bande, le quali si dovevano cacciare sugli Apennini, e abbiamo già riferite le istruzioni alle quali dovevano attenersi. Speravasi anche nel concorso dell'emigrazione, che avrebbe dovuto introdursi clandestinamente in Roma. Le trame non furono condotte con bastante segretezza; i reduci vengono ben presto arrestati, non appena hanno tocco il suolo della patria, e nella notte del 14 al 15 agosto buona parte dei cospiratori coll'avvocato Petroni sono arrestati, e le sue carte e tutti i segreti della cospirazione vengono in possesso della polizia romana. Invano il Mazzini spediva immediatamente da Londra i suoi emissarii in Roma perché organizzassero la direzione settaria, riordinassero le relazioni coi soci principali dello stato e cercassero di salvare dal carcere il Petroni ed il Rosselli e dessero moto a nuova insurrezione per bande sui monti delle provincie, internandosi anche nel regno di Napoli.

Anche questi emissarii, benché uomini esperti nella rivoluzione e arditissimi, cascarono nei lacci della polizia.

Quasi tutti i colpiti, davanti all'imponenza delle accuse, confessarono la loro ingerenza nella cospirazione; i negativi erano sopraffatti da numerosissimi indizi. Nessuno dei cospiratori però venne condannato nel capo: tutti a lunghissima e durissima prigionia, quale la sa amministrare l'inesorabile vendetta sacerdotale, e quegli infelici gemono ancora tra le esose spire, aspettando il giorno della liberazione.

Dove stanziavano però i battaglioni dell'Austria, erano i suoi generali che amministravano la giustizia punitiva con evidente usurpazione del diritto del principe. Ma la sete papale di vendetta e di sangue era tanto soddisfatta che poteva bene abbandonare uno sfogo anche alle ire austriache. Erasi così lontani dal pericolo d'essere costretti ad atti di clemenza: e se una madre, un'amante supplicavano per una vita loro cara, il **Santo Padre** non avea altro fastidio che di rimandarle ai capitani dell'Austria, lasciandole forse sperare nei loro vezzi e nella loro bellezza.

E per sfuggire alla taccia d'esagerati che ci si potesse apporre, noi riferiremo la narrazione d'un processo politico cui incorse un giovine ferrarese, di nome **Gaetano Ungarelli**, e da lui medesimo esposto, e che prova come si comportasse l'Austria negli stati pontificii.

“Nelle visite domiciliari a me nulla si trovò: a taluno qualche minuta di lettera. Dopo dieci giorni dalla venuta di *Gran-Shak* (capitano di cavalleria ungherese) fui chiamato a esame dalla commissione militare da lui presieduta.

Questa era composta di lui e di due altri uffiziali del battaglione Romano banato, capitano **Nicola Czarin** e tenente **Nemetich**, aggiunti entrambi, com'essi dicevano, perché intelligenti dell'idioma italiano, del quale quasi nulla capiva l'uditore. Mi fecero prima andare a vedere uno esaminato (**Pietro Lama**) e sul suo corpo le lividure dei colpi di bastone. Inorridii a quella vista. Condotta in presenza dei giudici, mi fu chiesta dopo lungo esordio la narrazione della mia vita politica. Avendo io risposto, che a ventun'anno non si ha vita politica, nulla aver io che mi rimordesse, e per ciò domandare altra formola d'interrogazione, replicò l'uditore, tutto sapere già, per mio meglio non stessi sul diniego e non ponessi lui nella necessità di tormentarmi; aver lui ordine dal feldmaresciallo Radetzky di adoperare qualunque mezzo capace di strappare la verità. Mi mostrò in un fascio cinque deposizioni che mi disse stare contro di me; ed asserì, aver troppa stima di me per immaginare di dover sottopormi al bastone. Per qualche ora fui tentato con tali ed altre lusinghe e minacce; infine **Czarin** cercò commovermi col parlare de' miei vecchi genitori, che tutti i giorni piangendo andavano dal generale ad implorare pietà. Protestai contro quei tentativi; e dissi non mi parlassero più in quel luogo degli affetti più sacri, se non volevano che io diventassi muto.

Ma ecco l'apparecchio della flagellazione; soldati per tenermi fermo, caporali per battermi: mi scossi, mi

sdegnai, proposi qualunque altro più duro tormento, ma non infamante, pregai... sì, pregai, piangendo, il confesso; così non ho mai pregato dacché vivo. Indarno, rispondevano, che per l'appunto ciò che mi era più duro a sopportare dovea esser messo in opera, che io pregava invano, poiché il cedere dipendeva da me: parlassi, o alla panca. Quale momento! Avendo io forse lanciate occhiate minacciose, essi corsero a cingersi le sciabole che tenevano in un canto. Chiusero le finestre perché non si sentissero fuori le mie grida e mi furono sopra. Che non dissi io mai allora? Se avete prove della mia reità, perché non mi traete a morte? Se prove non avete, perché quest'infame strazio? Giacché per voi nulla vale voce di ragione, sappiate voi che nulla da me otterrete colla violenza. Tratto il fazzoletto, me lo posi in bocca e mi lasciai buttare sulla panca. Sì

guardavano l'un l'altro: il giovane tenente uscì per commozione; gli altri ghignando ordinarono di battere... Due ore stetti a quel tormento; i manigoldi percuotevano ad intervalli, e dopo sette od otto colpi mi alzavano e mi trascinavano davanti una tavola, ove stavano pendenti dal mio labbro i così detti giudici colla penna in mano per iscrivere quel che potessi dire. Ripetevo io, che non avrei ceduto alla forza, m'interrogassero senza brutalità. Con insulti e scherni mi facevano ricondurre alla panca, e ricominciava il supplizio. Dopo qualche altro colpo domandavano a me con fiero sarcasmo: No? E accennando io di no col capo, essi comandavano di battere più forte. Il *weiter* (più oltre) mi rintrona ancora negli orecchi. E l'aguzzino obbediva, a tale da prendere la verga a due mani: e più d'una volta mi sentii morire; e quando mi videro venir meno senza che cedessi, mi riportarono alla prigione, ove entrò un drappello di soldati. Visitatomi indosso, chiusero accuratamente le finestre e due di loro mi si posero ai fianchi. Poi vennero i medici e mi consigliarono l'uso dei bagni: nol volli per dispetto, e fu mio danno, perché in seguito soffrì maggiormente. Non presi più cibo; stetti tutta la notte in piedi; assidermi e coricarmi non poteva, ché, invece di trovar riposo, inaspriva il dolore delle contusioni e delle piaghe.

L'uditore militare, vedendomi soffrire senza lamento, avea temuto che io potessi togliermi la vita. Seppi questo dal caporale de' miei guardiani, al quale chiesi il motivo di sì gelosa custodia. Dal medesimo seppi essere state trentacinque le percosse, che io non avea potuto contare fino all'ultima; e seppi anche avere i medici assicurato che la mia complessione avrebbe potuto sopportarne sino a cinquanta. Quando l'uditore conobbe che io non prendeva né cibo né riposo, mutò consiglio, per poco, temendo che la morte mi togliesse a lui. Ad ogni mezz'ora mandava nella mia prigione qualche sott'ufficiale e più spesso il carceriere sergente **Michelesco Rumeno** a dirmi, piegassi per la salvezza de' miei compagni; essere già arrestati tutti quelli dei quali volevasi da me l'accusa; taluno essere già stato bastonato, e non tutti saper reggere al pari di me al tormento.

Qual notte! Quali incertezze! Ora invocava il giorno per essere di nuovo chiamato e conoscere dalle interrogazioni che cosa si sapesse e fino a qual punto; ora desiderava si prolungasse la notte, avendo ribrezzo dello strazio che si sarebbe su di me e su di altri ripreso. Era convulsione di sospiri e di fremiti; il *frater* (vice caporale) de' miei guardiani, giovanissimo d'anni, impietosiva e bestemmava il suo destino. Si fece giorno. Mi fu detto che l'uditore avrebbe voluto sospendere i miei interrogatorii, conoscendo che io era fermo a voler essere esaminato legalmente, e intanto avrebbe cercato prove da altri; ma che, temendo non trovarmi vivo il giorno appresso, si decidesse a chiamarmi di nuovo. Oh l'impressione della nuova vista di quei ceffi! Avevano dinanzi o tenevano in mano i romanzi pubblicati dalla *Civiltà cattolica*; quasi che nelle dottrine morali e politiche dei gesuiti trovassero stimoli ad inferocire. Tornarono ad interrogarmi come il dì innanzi, ed io non risposi e mi avviai alla panca ...

Mi fermarono, chiedendo come volessi essere esaminato.

Umanamente, risposi; mi si leggesse quanto stava depresso contro di me; non avrei negato il vero, seppur ve ne aveva, né temute le conseguenze. Era mio intento scoprire quali de' miei amici fossero compromessi e quanto. Questo non isfuggì loro e ripetevano: Non è quanto sappiamo, ma quanto non sappiamo che vogliamo scoprire: contro di voi prove sufficienti abbiamo; da voi ne vogliamo per altri. Avendo io replicato essere contro la ragion naturale che, non curando la mia salvezza, avessi cercato quella degli altri, parvero arrendersi e tacquero”.

Ma non proseguiamo per non far fremere d'orrore e di rabbia i nostri lettori.

Grande effervescenza del partito mazziniano fu sempre anche nelle piccole città di Massa e Carrara. Esso avea guadagnato le classi lavoratrici e vi si era profondamente esteso. Ne nacquero a quando a quando dei tentativi, che vennero ben presto soffocati, vittime predestinate. Le passioni si concentrarono; sgorgarono odii vendicatori, e l'assassinio era spesso all'ordine del giorno. Il fanatismo politico, quando si attacca alla classe popolana, è fatale, **scombuia** gl'intelletti e fa del pugnale l'ultima delle ragioni; la più triste delle conseguenze d'una mala signoria.

Così si vide specialmente a Parma, sotto il governo di Carlo III. La storia non può aver parole che per designarlo il moderno **Caligola**. Tra' tiranni dell'età nostra egli terrà il primo posto per la originale sua individualità. Egli era uomo di matta e feroce natura; insofferente d'ogni freno,

calpestava ogni legge di diritto e convenienza, abbandonavasi senza ritegno alla libidine delle sue passioni, e norma di sua vita metteva l'assolutismo della volontà. Effetti della stranezza e della crudeltà del suo carattere era il far bastonare i sudditi per una parola o per un atto che non gli andasse a versi; il mantenere le leggi statarie come stabile e normale ordinamento dello stato, nell'atto stesso che abborriva dall'esecuzioni di sangue. Aveva poi odio contro i preti, aveva in uggia i proprii consiglieri; pure li conservava perché sapevali dai popoli odiati. La sua vita era un interminabile tripudio tra orgie e lascivie, e la moglie avea in uggia e come donna e come pinzochera, né facevane mistero.

Ne fremevano i soggetti e Parma anzi tutto, che era il campo disgraziato alle principesche libidini. L'odio è consigliere di vendetta, e il popolo, che non la trovava nella pubblica opinione, la cercò nella congiura e nel sangue. La setta mazziniana ebbe caldi e numerosi proseliti; e anche dopo i disinganni di Milano e di Roma mantenevasi balda e speranzosa, e ad impresa di rivolta accingevasi. Degno è da osservarsi che le congiure attecchivano là dove maggiore era la ferocia dei governi, dove maggiore era il dissenso tra gli amministratori e gli amministratori. Natura dei governi tirannici è d'incrudelire i popoli e di sovvertire la pubblica morale. I nostri governi meglio degli altri ne diedero la prova al mondo.

Era dunque indispensabile principio allo sviluppo della congiura l'estermio del tiranno. Il governo sarebbe caduto nelle mani di sua moglie, **Luisa di Borbone**, donna debole e bigotta, e sarebbe stato più facile l'esautorarla.

Il piano venne ordito, e l'esecuzione venne affidata ad un **Antonio Carra**, che avea ricevuto dal duca personali oltraggi. Vendicava così co' suoi anche i torti della patria. Vuolsi che **Luisa di Borbone** conoscesse i sanguinosi maneggi. Sono accuse di partito; ma tutto induce a respingere una tale supposizione. Come donna e come moglie dovea odiare un uomo che la neglieva; non poteva tor di mezzo il padre dei figli suoi. Certo non pianse quella morte, anzi parve rallegrarsene; e quando assunse le redini del governo annunciò la morte del marito ai suoi sudditi con tale espressione che certo non era la manifestazione d'uno schietto dolore. Era la donna oltraggiata che si sentiva al fine libera dal giogo d'un marito che la disprezzava.

Vuolsi che una donna spesso chiamata agli abbracciamenti del duca e che gli portava affetto (vedi prodigio dell'umana natura!) gli susurrasse misteriose parole e lo premonisse del pericolo che lo minacciava. Disprezzò il duca l'avviso e rise della paura della sua ganza. Era l'inesorabile legge del destino che lo traeva a rovina. Il 26 marzo del 1854, in sull'ora che il sole volge al tramonto, Carlo III passeggiava baldanzoso le popolate vie della città. Era giorno di festa, e il popolo accorreva a fruire delle prime aure primaverili. Quasi nelle vicinanze della reggia un uomo avvolto in bruno mantello e con largo cappello a larghe falde al capo, gli si avvicinò e, nell'atto che Carlo volgeva altrove gli sguardi, forse in cerca di qualche vaga femmina, l'uomo misterioso del mantello gli diè un urto e ratto si allontanò.

Il duca all'urto mandò un ruggito e una bestemmia in risposta alle scuse che di fretta proferiva lo sconosciuto; fece tre passi, accennò di traballare; incespìcò portando la mano al petto, sentì il caldo del sangue, toccò il pugnale e cadde. La folla, credendolo ebbro del tutto, si ritrasse paurosa; l'aiutante, che lo seguiva a pochi passi, trasse a soccorrere il giacente signore; e in breve ufficiali e soldati accorsi dalla vicina reggia adagiarono il ferito su di una improvvisata barella e a braccia sollevate nelle ducali stanze il recarono. **Luisa di Borbone**, tornando allora dai divini uffici, trovava lo sposo nuotante nel sangue. Avea il cielo ascoltate le sue preghiere? L'assassino avea potuto evadere. Un alabardiere di corte, fermo sul canto del palagio, avea veduto tutto... feritore, ferimento... Scorto il principe caduto, d'un salto fu al dividersi della via d'onde l'uomo immantellato era sparito, e fra l'un che fuggiva e l'altro che lo inseguiva fu lotta di agili gambe. Giunto al punto che breve tratto dividevali, il fuggente, vistosi perduto, fatto gomitollo del lungo mantello, lo gittava tra piedi all'altro così destramente che l'inatteso ostacolo ne arrestava la corsa; l'uno cadeva mentre l'altro era salvo. Dio non volea punito chi avea compiuta la sua giustizia, il solo dei vecchi consiglieri che rimanesse al governo; meno temuto degli altri per la debolezza del suo carattere. Il nuovo governo, benché si adoperasse a scancellare le sanguinose tracce lasciate dallo spento tiranno, non giunse ad ispirare fiducia né seppe arrestare le trame dei cospiratori che voleano

surrogare la repubblica al governo ducale. Del resto alla sfacciataggine dell'arbitrio era subentrata una fredda ipocrisia, un'arte calcolatrice e fredda di governo che teneva a bada i sudditi senza appagarli. Volevasi affettare l'indipendenza dall'Austria, che si sapeva odiata, ma non si voleva nemmeno stringere la mano al Piemonte, che sapevasi aspirare alle loro spoglie. Si cullavano i soggetti in un gretto municipalismo senza grandezza d'intenti, energia di volontà, potenza di mezzi. Alla libertà non si pensava nemmeno. **Luisa di Borbone** era la nipote di **Ferdinando II** di Napoli, il quale avea in altro tempo scritto apertamente a **Luigi Filippo**, che la libertà è fatale alla famiglia dei Borboni; che i Borboni sono vecchi e se essi volessero modellarsi all'esempio del protettore delle nuove dinastie, sarebbero ridicoli.

Il nuovo governo era sorto tra gli impeti della guerra d'Oriente, e la l'azione mazziniana temeva di essere assorbita; e per dar segno d'esistenza, mandò a Parma, ove le forze erano ancora intatte, l'ordine di agire, d'iniziare il moto, colla solita promessa che molte altre città avrebbero seguito l'esempio. Il governo ne era stato informato, ma ebbe la sfrontatezza di annunciare nella *Gazzetta di Parma* che egli permise che il moto insurrezionale avesse luogo, onde procurarsi la compiacenza di reprimerlo con inaudita violenza. Surse così la mattina del 22 luglio del 1854, e l'aria stessa sembrava profetizzare la grave sventura, tanto era grave e funesta. Il governo tenevasi preparato, e grosse pattuglie perlustravano la città. Non si sgomentarono i rivoltosi, anche quando si furono accorti che l'autorità vegliava, e in duecento organizzarono la spensierata rivolta.

In una casa vicina alla caserma della guardia di finanza, nel qual corpo si era estesa la propaganda rivoluzionaria, si videro salire su pei tetti non più di trenta giovani, armati di due o tre carabine, gli altri sprovveduti anche di queste, i quali tosto s'impegnarono nella lotta, se pure lotta può chiamarsi la mischia d'un pugno d'uomini contro grosse compagnie di soldati armati di tutto punto, che inferociti ed aizzati vomitavano fuochi di **pelottone** e di fila verso quei sciagurati, di cui l'unica arma erano le tegole che facevan rotolar giù. Ben presto le porte delle case sono sfondate, e i soldati regi vennero anch'essi sui tetti, ed ivi, com'è naturale, in breve ora una parte degli insorti scampava fuggendo, altri precipitavano per ferite nei cortili e dalle baionette fraticide della soldatesca, da feroci duci aizzata, miseramente tormentati o feriti. Nell'altro punto di convegno dei congiurati più lunga fu, non la lotta, perchè lotta veramente non v'ebbe, ma la resistenza passiva di coloro che si erano asserragliati nel **caffè Ravazzoni** sulla strada maestra di San Michele. Qui lo stato maggiore ducale, avendo stabilito il proprio quartier generale, come fosse di contro ad una fortezza, volle sfoggiare tutti i mezzi di guerra e contro le porte del caffè adoperò il cannone. Atterrato l'ostacolo, la soldatesca entrò nella bottega, e soldati italiani e cacciatori austriaci cominciarono una scena veramente degna dei più feroci bacchanali, trucidando quanti loro si paravano incontro, nell'atto che si abbandonavano ad un vergognoso saccheggio. Il vino fu ben presto la preda delle sfrenate milizie, furono sottratti ori ed argenti, spezzati vetri e cristalli, derubate le donne degli ornamenti, strappati dalle orecchie lacerando le carni.

Dopo due ore, finito ogni pericolo di lotta, la truppa cominciò a grossi picchetti a percorrere la città; sfondarono cantine, derubarono dappertutto vino e liquori, e a mezzodì quell'orda feroce di cannibali armati era del tutto ebbra; a chiunque vedessero per le vie tiravano fucilate, uccidevano; gli ufficiali, ebbri anch'essi, eccitavano più che mai la soldatesca.

Lo stato d'assedio portava con sé le sue inevitabili conseguenze: i giudizi militari, la pena del bastone, la forza e la onnipotenza militare. L'Austria era colà degnamente rappresentata da un rinnegato francese, il **conte di Crenneville**.

Dopo gli assassinii commessi dalla barbarie soldatesca, vi furono i così detti assassinii legali. Il giorno 5 settembre **Mattey Emilio**, **Adorni Cirillo** e **Faconi Luigi**, guardie di finanza, e **Bompani Pietro** venivano fucilati per ordine sovrano nella cittadella di Parma. Invano i parenti dei condannati tentarono smuovere l'animo di **Luisa di Borbone**. Essa stette inesorabile in sul niego e a chi la consigliava alla clemenza rispose inferocita:

Io pure vesto a bruno, io pure ho a pregare per mio marito! così vestano essi, così preghino. Anzi si narra che il piccolo figlio, che la reggente traeva seco per mano, spaurito allo spettacolo di una madre che si stemperava in lagrime per implorar grazia, domandasse che cosa fosse. La donna crudele non ebbe altra risposta fuor quella: che essi erano gli assassini del padre suo e che non

meritavano pietà. Così **Luisa di Borbone** educava al regno i suoi figli! Si fece di poi risparmio di sangue, ma si prodigò l'ergastolo, e ad ogni piè sospinto si pronunciavano lunghe condanne di cospiratori. Cessavano per ciò le cause, ma gli odii covavano lenti e vendicatori.

E in tutte queste oppressioni esercitate dai governi paesani contro i propri sudditi l'Austria aveva la sua parte colle sue milizie, capitanate da suoi generali, i quali esultavano nell'esercitare le funzioni di satrapi.

Così il bastone diveniva familiare al dorso degli Italiani, portato attorno dalle legioni austriache; così si preparava nell'odio quell'unità che lunghe divisioni e lo spirito municipale degli Italiani avevano contrastato. Lo stato d'assedio era dovunque in permanenza, e le sentenze capitali erano diventate una cosa comune da non destar ormai più nessun raccapriccio. A migliaia si contano i giustiziati dall'Austria nello scorso decennio e anche per lievissime colpe politiche; e molti ebbero la morte pel solo possesso di un'arma logora e rotta, forse insinuata nel loro domicilio da qualche mano nemica. Dove però le esecuzioni ebbero tutta l'apparenza di un assassinio organizzato fu nelle provincie venete, ad Este, dove venne istituita una commissione militare allo scopo di giudicare gli uomini delle bande armate che, solito postumo delle rivoluzioni, percorrevano il paese, più minacciose al governo che alla pubblica sicurezza. Di quando in quando i lavori della commissione erano annunciati da lunghi bandi che portavano la condanna alla morte od all'ergastolo di moltissimi di quegli infelici. Il nome del colonnello Hoios, capo di quei giudizi di sangue, andò meritamente esecrato, e le anime oneste vollero vedere un atto della giustizia di Dio quando un colpo d'apoplezia lo tolse a' viventi. Interi paesi furono vedovati, molte famiglie prive dei loro naturali sostegni. La cosa destò tanta pietà che un frate francescano, il padre Bonaventura da Masei, consolatore spirituale e deputato a dirigere le coscienze di quegli infelici, promosse una pia istituzione allo scopo di soccorrere le vedovate famiglie. Ma il governo si adoperò a restringerla entro modesti limiti, perché quel sangue e quelle vittime ricadevano sul suo capo.

Lo spirito rivoluzionario, represso dovunque, trovò uno sfogo nell'occasione della guerra d'Oriente. Si sperava, come vedremo più avanti, che nascessero complicazioni favorevoli alla causa italiana, e la gioventù, avida di avventurarsi e credente nei destini della patria, si lanciò in Piemonte, dove, sotto bandiera inglese, si organizzavano legioni da spedirsi a combattere in Oriente. La gioventù fu disingannata, perchè le occasioni anelate non si presentarono, e fu costretta a disperdersi. Fu però un mezzo per conservare le tradizioni della milizia italiana anche nella parte rivoluzionaria, che allora sdegnava combattere sotto le bandiere di re Vittorio.

Così tutta l'alta Italia e la centrale era di quando in quando sommossa da interne agitazioni, che minacciavano non solo il riposo della penisola, ma di tutta Europa.

Gli occhi della diplomazia erano rivolti a questa terra fatale, da cui potevano ad ogni piè sospinto, come da un vulcano, prorompere fuochi divampatori. Ella sentiva d'aver torto verso di noi, e impotente ad emendarli, persisteva nell'oppressione e nel dipingerci irrequieti e codardi.

La quiete e la rassegnazione erano invece all'ordine del giorno nell'Italia meridionale. Là non vi furono mai vere sommosse, solo inquietudine e spossatezza. Dopo il congresso di Parigi e quando le potenze occidentali ebbero apertamente disapprovata la condotta del governo napoletano, fatto parziale ed isolato fu quello di Agesilao Milano, regio soldato, che, uscito dalle file quando il re passava l'esercito in rivista, tentò di ucciderlo con un colpo di baionetta. Il fatto avvenne in Napoli stesso. Il colpo non raggiunse che lentamente il suo scopo; il re ferito ebbe sempre sanguinante la piaga e finì a morire più tardi, col dolore di vedere in gran parte avverate le italiche speranze.

L'assassino veniva giustiziato, ma la fermezza del Milano ebbe giusti ammiratori; e, senza discutere la moralità del suo operato, è certo che il fatto ebbe la sanzione della pubblica opinione. Colpa questa dei governi corruttori, i quali, nell'assenza di una giustizia sociale, costringono i popoli a protestare con mezzi violenti ed indegni contro l'anormalità dei loro reggimenti. La Sicilia non cessò di mordere il freno delle sue catene, e nel 1857 un barone Bentivegna tentò di far insorgere il paese promuovendo la guerra a bande.

Ebbe pochi compagni e capitò male. Fu colto e dannato nel capo. La sua morte fu però una protesta contro il mal governo continentale.

Noi abbiamo qui dato un rapido quadro degli sforzi esercitati dalla parte rivoluzionaria per abbattere

i governi oppressori. Essi caddero tutti a vuoto; avevano con sé la ragione della non riuscita. La rivoluzione del 1848 avea disingannato gl'Italiani e radicato la convinzione che, senza esterni soccorsi e senza l'opera d'un governo regolare, la causa nazionale non avrebbe potuto giungere al trionfo. Al Piemonte non si guardava ancora con troppa fiducia, ma si sperava ormai più da lui che dal Mazzini, disapprovato anche da suoi stessi amici. Nelle file della rivoluzione non entravano più che giovani animosi, bisognosi di azione, che aspiravano a far qualche cosa per la patria, senza capacitarsi se il loro concorso fosse veramente efficace per l'interesse della patria. Uscivano però dalle combriccole, anche quando giungevano a sottrarsi alla vigilanza delle polizie, disingannati e persuasi dell'impotenza delle sette. Si mantenevano ancora ardenti e costanti gli esuli, esacerbati dalle agitazioni della loro vita e spinti dal santo amore del loro paese, le cui porte speravano di vedere riaperte, in che modo nulla loro importava. Ma anche di essi molti erano caduti sui patiboli, sui campi di battaglia, dispersi dai governi che li temevano, perseguitati dallo stesso Piemonte, al quale erano una perpetua minaccia, e perché tendevano a comprometterlo coll'Austria e anche perché miravano ad esautorarlo. La rivoluzione, consigliera di mezzi violenti, andava dunque indebolendosi, e gl'italiani, ammaestrati dall'esperienza, si apparecchiavano a rifare la mal battuta via, seguendo più ragionevoli ispirazioni.

Però, se i moti rivoluzionarii attestavano l'impotenza delle sette, le loro continuate riproduzioni rivelavano la potenza del sentimento nazionale e che l'Italia non avrebbe mai rinunciato al suo diritto d'essere una nazione. La costanza colla quale i patrioti affrontavano la morte faceva impallidire i nostri nemici, i quali erano costretti a tremare al più leggero indizio di commozione. L'Austria, resa così necessaria dappertutto, grado grado violò il grande principio dell'indipendenza degli stati italiani, sancita dallo stesso congresso di Vienna. Sotto la stregua delle sue oppressioni gl'italiani fecero il proposito della concordia e dell'unità nazionale, alla quale fino allora erano stati repugnanti per ragioni municipali. I governi paesani vincolati all'Austria perdettero a poco a poco i loro partigiani quando si vide che non era più un governo di famiglia, ma un sistema di oppressione e di forza. Disapprovando i rivoluzionarii che insorgevano, gl'Italiani non potevano a meno di versare una lagrima sui loro dolori. Se gli egoisti cullati nei piaceri e nella mollezza imprecavano agli audaci che avevano osato inquietarli nei loro trastulli, gli uomini di cuore lamentavano tanto eroismo indarno sprecato, tanto sangue inutilmente versato. Essi, si diceva, non vogliono come noi rassegnarsi e muoiono protestando. La loro caduta è una protesta contro la nostra viltà. I patrioti insegnavano dunque a morire; e i nostri nemici tremavano, pensando quale sarebbe stato il coraggio e la potenza degli Italiani vendicati a libertà, se schiavi e divisi facevano tremare i loro troni francheggiati da migliaia di baionette.

Il merito più grande che hanno i rivoluzionarii in faccia al paese è d'aver indirettamente servito di base alla politica pratica inaugurata dal conte di Cavour, che prese atto dai loro convincimenti per denunciare all'Europa lo stato anormale ed infelice dell'Italia. Giova convenire che dopo il 1848 la gran maggioranza degli Italiani era d'accordo in ciò che si voleva, tutta la discordia era sull'impiego dei mezzi conducenti allo scopo. Mazzini e i suoi compagni vi aspirarono infruttuosamente. Cavour, più destro e più pratico, per via meno splendida, giunse a migliori risultati. L'abile ministro frenò saggiamente l'impazienza tutta propria degl'Italiani, che da popoli meridionali ebbero tante volte il coraggio d'iniziare la rivoluzione senza la costanza necessaria per farla trionfare. Cavour sapeva che il mondo è dei pazienti, e tese lentamente le fila che doveano avvolgere l'Austria. Ma certo, senza gli sforzi di tanti generosi caduti, senza il ripetersi di commovimenti anche frustranei, né l'Europa avrebbe avuto pietà del martirio di questa antica regina del mondo, né Cavour avrebbe potuto trovare argomenti abbastanza validi per farsi ascoltare nel sinedrio diplomatico di Parigi. Cavour, abborrente dalla rivoluzione, ne divenne il più abile patrocinatore, e la causa italiana, fino allora compromessa dalla violenza del settarii, ebbe libero svolgimento in un calmo e progressivo indirizzo.

Eravi intanto tregua tra la nazione e gli oppressori; e i tentativi dei rivoluzionarii, nel loro stesso concetto, non erano altro che avvisaglie, sintomo della vita nazionale e preludio dei gloriosi destini.

[...] Già fin da quando l'imperatore trovavasi ancora nella metropoli lombarda fra le gazzarre e le

feste, circondato da nullità aristocratiche e da burocratici figuri, al chiasso indecoroso di veglioni popolati da cortigiane comprese dalla polizia, a cui la maschera copriva la sfacciataggine del viso, festeggiato da gaudente e spensierata gioventù che, sedotta dalle governative blandizie, non vergognava della trista parte che rappresentava; inneggiato da poeti eunuchi e spiato ad ogni passo dai pigmei della letteratura che echeggiavano ogni suo detto, ogni suo moto sul lenzuolo ufficiale; quando insomma Milano sdilinquiava in svergognato tripudio e gli uomini di poco spirito si abbandonavano a debole ma fugace speranza, sul foglio ufficiale leggevansi sanguinose diatribe contro il governo piemontese e contro i ministri del re in cui venivano paragonati a Cromwell ed a Robespierre. Vi facevano eco ancora più vituperosamente il famigerato Mazzoldi e il rinnegato Perego, alleatisi in quel lasso di tempo, che vomitavano sulla *Sferza* il sacco delle scurrilità e delle immondezze di cui lussureggia il loro dizionario. Era tale l'asprezza di quel linguaggio che gli uomini politici seguivano quella polemica con qualche ansietà e temevano perfino non si potesse spingere ad aperta guerra, la quale del resto sarebbe stata uno strano contrasto colla parte di pacificatore che l'imperatore era venuto a sostenere in Italia. Le cose andavano in sì fatto modo, quando si lesse sul giornale ufficiale una violenta nota del conte Buol, ministro d'Austria per gli affari esteri, diretta al ministero sardo, nella quale si lagnava dell'ostile contegno del Piemonte, colla minaccia che, ove non vi fosse fatta ragione e non si cessasse da una politica tanto contraria all'Austria, sarebbe ricorso ai mezzi che gli erano acconsentiti dalla dignità e dal suo buon diritto. - Il Cavour non si smarrì punto d'animo e rispose categoricamente alle proteste del ministro austriaco dimostrando l'insussistenza de' suoi lagni. Con calma e dignità si scolpava dall'accusa gettata sulla stampa sarda d'essere sistematicamente ostile all'Austria. Ma se in Piemonte eravi libertà di stampa, vigevano anche leggi repressive, capaci di tutelare l'onore degli individui e dei governi, e chiunque si fosse trovato offeso poteva ricorrere ai tribunali, da cui avrebbe avuto giustizia. "Il conte Buol, soggiungea il Cavour, non potrebbe rendere il governo sardo solidario di questi attacchi se non in quanto esso si rifiutasse di usare i mezzi che la legge gli dà per reprimerli; ma dacché esso dichiara esser pronto ad applicarli in tutto il loro rigore, purché il governo dell'imperatore lo reclami, una tale accusa sembra destituita di ogni solido fondamento. [...]"

[...] quando il paese si commosse all'attuazione del nuovo sistema monetario, tutto che poté fare (vedi eccesso d'autorità!) fu di cangiare le monete di rame del vecchio conio in quelle del nuovo, per scemare almeno il danno delle plebi, e anche questo cambio fu fatto con gran parsimonia; e per questo eccesso di potere ebbe una tiratina d'orecchie dal ministero delle finanze; ito pieno di dispetto a Vienna, dopo lunghi andirivieni ottenne dall'imperatore l'autografo 16 luglio 1858, in cui erano adottati microscopici provvedimenti, tra cui primeggiava quello della perequazione dell'imposta fondiaria tra il regno lombardo-veneto e gli altri domini della corona, con che si sarebbe troncata una solenne ingiustizia, se il ministero non si fosse adoperato di scemarne le conseguenze a nostro danno. Era tanto poco quel che l'arciduca ottenne che nessuno, meno i venduti Mazzoldi e Perego, osò far plauso al sovrano autografo. [...]

Da *Il pepe buono*, N. 32, Firenze 20 luglio 1862

[...] E da Desenzano 10:

Questa mane veniva dal confine austriaco a consegnarsi a questo delegato di Pubblica Sicurezza un disertore dell'armata italiana, della brigata *Regina*, stanco e disilluso dalla miseria là patita, e dall'universale disprezzo, anche per parte delle truppe tedesche.

Perego è inconsolabile perché gli hanno accoppato il suo Chiavone! E nell'eccesso del dolore se la piglia perfino con Cicillo Bomba, perché invece di valersi dell'elemento nazionale, si vale degli stranieri come Tristany, ecc. Il **cav. Perego** ha ragione... o per lo meno ragiona bene. Egli dice: se i principi nemici d'Italia si valgono dei briganti stranieri, che figura faccio io? Resto io il solo brigante italiano! **Perego** però può consolarsi, poiché essendo stata smentita la morte di Chiavone, restano ancora in due. [...]

Da G. Ottino, *La stampa periodica Il commercio dei libri e la tipografia in Italia*, Milano 1875
[...] Siamo al 1848: a Milano, moltissimi giornali teatrali divennero politici il giorno stesso dell'espulsione degli Austriaci: il governo provvisorio della Lombardia vi pubblicava il suo giornale ufficiale, *Il 22 marzo*.

Nei sei mesi dell'indipendenza milanese Mazzini pubblicò *L'Italia del Popolo* da lui personalmente compilata dal 20 maggio al 3 agosto: le teorie socialistiche erano rappresentate da *L'Operaio* compilato da Cernuschi, dal **Perego e dal Lavelli**. Dal suo canto Venezia, oltre alla *Gazzetta Veneta*, organo di Daniele Manin, aveva *L'Indipendente*, **L'Unione** ed un piccolo giornale satirico intitolato *Sior Antonio Rioba*.

In Toscana l'agitazione politica aveva fatto scomparire la stampa letteraria: il più ardente campione della democrazia fu ivi *Il Corriere Livornese* di F. D. Guerrazzi: in Firenze si pubblicavano *La Costituente Italiana* compilata da Montanelli, Tenca, Colombo e Giuseppe Revere, e *Il Popolano* compilato da E. Montazio: a Siena *Il Popolo*: a Lucca *La Riforma*.

Roma, focolare della rivoluzione, aveva *Il Campidoglio*, organo della democrazia; e *Il Tribuno della Plebe*, organo dei Mazziniani: a Bologna, *Il Felsineo*, divenuto repubblicano, cambiava titolo e si chiamava *L'Italiano*.

In Sicilia, durante il periodo d'indipendenza, tutte le città ebbero il loro giornale, ma i più importanti furono *L'Indipendenza* e *La Lega* di Palermo, organo del partito autonomista. Tutti i giornali che pullularono in Napoli, succombero il 15 maggio, dopo tre mesi di agitata esistenza: i principali furono *Il Nazionale* compilato da Silvio Spaventa, *La Libertà*, *La Patria*, *L'Unità*, e *Il Tempo*: quest'ultimo, costituzionale conservatore, era a Napoli ciò che *La Patria* era a Firenze ed *Il Risorgimento* a Torino.

Oltre agli organi ufficiali dei governi, la reazione non lasciò vita che a pochi giornali in Roma, Napoli, Milano e Venezia, fra i quali *Il Crepuscolo* diretto da Tenca a Milano, e la *Rivista Veneta* e *L'Età presente* a Venezia. A Napoli non restò che il *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie: La Civiltà Cattolica* stessa dovette emigrare a Roma, ove prosperò fino al 1870, in cui fu trasportata a Firenze, ove tuttora si pubblica, compilata dai principali scrittori della Compagnia di Gesù. A Roma si pubblicarono pure la *Gazzetta di Roma*, *L'Osservatore Romano* e la *Correspondance de Rome*.

Ebbero vita effimera in Toscana alcuni giornali letterari, fra i quali il *Carlo Goldoni*, *Il Passatempo*, *Lo Spettatore* di Celestino Bianchi, e *L'Imparziale Fiorentino*; continuavano a pubblicarsi le *Lettere Popolari* di Thouar e l'*Archivio Storico* di Vieusseux; e per tre anni consecutivi si stampò il vivo ed arguto giornale di M. Foresi, intitolato *Il Piovano Arlotto*.

Nel Piemonte intanto la stampa era libera e fiorente: la stampa letteraria era rappresentata dall'*Antologia Italiana*, fondata da Cesare Balbo, della quale il Predari era compilatore in capo, e dalla *Rivista Contemporanea*: la stampa politica era rappresentata da circa settanta giornali, cinquanta dei quali si pubblicavano nel 1857 nella sola Torino, ed ogni partito aveva il suo organo. Organo dei repubblicani fu *L'Italia del Popolo*, già compilata nel 1848 in Milano da Giuseppe Mazzini e che rivide allora la luce in Genova; nel 1851 venne surrogata dall'*Italia e Popolo* e nel 1858 da *L'Unità Italiana* che da Genova passò a Firenze nel 1859, poscia a Milano nel 1860, e finalmente a Genova: qui si fuse col *Dovere*, e tuttora si pubblica col doppio titolo di *Unità Italiana e Dovere*. [...]

Da *La Frusta*, Anno II, N. 3, Roma 5 gennaio 1871

[...] Se tra gli Ebrei era vietato raccogliere la manna nel giorno di Sabato, se venne lapidato chi si fece lecito in quel giorno raccogliere alcuni sarmenti, come speravano certi sfacciati corifei di miscredenza andare impuniti da quei flagelli dei quali non già il caso, ma la maga motrice e primaria di tutto le cause, si serve a giusta vendetta di sua provocata Giustizia, come fa appunto l'inondazione di Roma? Moriva all'*impensata* Giuseppe Cornero relatore della legge contro i gesuiti; Siccardi che per primo in Piemonte intentò la guerra al Pontefice, cessò subito di vivere per misteriosa malattia, Giacinto Collegno autore della legge contro i conventi disparve all'improvviso dal mondo, Cavour moriva nel giorno della *festa dello Statuto*, e quando sperava sedersi felice nel Campidoglio, Giuseppe Salvagnoli cessò di vivere consunto da *lenta tisi*, dopo aver tormentato i

Vescovi della Toscana, Bianchi Giovini che tanto scrisse specialmente nei giorni festivi contro la Chiesa, fu in una domenica *atterrato* da un colpo apopletico, Farini che tanto si affaticò contro il Papato finì in un Manicomio, monsignor Capote fa polvere quando sperava cantare in Roma un Tedeum Capitale d'Italia, Pietro Perego per improvviso malore fu costretto lasciare a mezzo un articolo contro l'episcopato della Venezia; il General Quaglia moriva all'improvviso nella sala dei 500 mentre proclamava l'annessione al Piemonte delle Romagne. Questi cento e mille altri misteriosi, ma sempre terribili avvenimenti furono forse *opera del Caso*? No, vi diciamo, furono castighi di Dio, come lo fu ancora l'innondazione di Roma. Stolti! ... Iddio non paga ogni giorno ma alla perfine e quando meno si crede liquida i conti con tutti e li liquiderà con cert'uni i quali, perché potenti, si ridon oggi delle altrui sventure, di Dio, ed agli anatemi del Vaticano. Verrà un giorno, e chi sa che già non albeggi, nel quale dovranno confessare che quanto sulla terra ne avviene non è capriccio del Caso, ma imprescrutabile, ma giusto volere di Dio. [...]

Da *La Frusta*, Anno II, N. 135, Roma 1871

[...] Ma Iddio percosse, incenerì i Gioberti, i Cavour, i Caputo, i Bianchi Giovini, i Desantis, i Siccardi, i Buffa, i Collegno, i Montanelli, i Quaglia, i Manin, i Billault, i Farini, i Perego, i Salvagnoli, i Bottero, gli Armellini, i Magenta, i Montecchi, e tutta l'infernale genia che specular voleva sulla morte del suo diletto Vicario. Questo a dispetto degli empi, prospero, e sano, incolume oggi si è, ancorchè longevo, tiranneggiato, ed oppresso. Napoleone III, per stracciarsi dal viso la maschera della più infame della più sozza ipocrisia, ogni giorno attendeva la nuova della morte del Papa. [...]